

# il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Bimestrale - Una copia L. 1500  
Abbonamenti:  
- annuale L. 10.000  
- sostenitore L. 20.000  
Conto corrente postale: 18091207  
Sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLIII  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
n. 1 - fine gennaio 1994  
Redazione: Casella Postale 962  
20100 Milano

## CON I CAMPESINOS DEL CHIAPAS

Comunque si giudichino il programma e le parole d'ordine dei guerriglieri "zapataisti" (che attendiamo di conoscere fuori dalle approssimazioni e dalle storpiature della stampa di cosiddetta grande informazione) la solidarietà piena e appassionata dei proletari e dei comunisti non può che andare ai campesinos del Chiapas.

Per il governo Salinas e i suoi esperti cresciuti alla scuola di Harvard, essi sono doppiamente degni di una repressione in grande stile: sono contadini ultrapoveri, quindi non al passo con lo sfrenato produttivismo di cui la classe dominante vanta gli splendori, e sono indios, quindi di sangue, lingua, tradizioni diversi dalla maggioranza meticcia del Messico. Nel loro abisso di miseria, aggravata da una politica recente di esproprio delle terre non abbastanza produttive, e reso ancor più profondo dalle prospettive legate alla creazione della zona di libero scambio Usa-Canada-Messico, che minaccia di invadere il Paese di mais statunitense a prezzi stracciati; nel loro inferno di emarginati orribilmente sfruttati per anni ed anni dai terratenientes - famiglie o compagnie - padroni dell'enorme maggioranza del suolo, e dai loro scagnozzi; che cosa poteva e può maturare se non - come per tanto tempo - la passività della disperazione o - come oggi - l'audacia sovrumana della rivolta?

Una pazzia!, dicono i benpensanti, a cominciare dal poeta-ruffiano Octavio Paz. Ma quando mai i disperati hanno il tempo e il modo di calcolare le possibilità di vittoria o di sconfitta di un moto elementare di riscossa, e se ne lasciano condizionare? Giunta la loro pazienza al limite estremo, si ribellano, avvenga che può! - Ci va di mezzo la "credibilità internazionale" del Messico, già la Borsa mostra di "accusare il colpo" preparandosi a chiudere i cordoni del sacchetto dei crediti, continuano i lustrascarpe della classe dominante e del suo governo. Ma, per i campesinos del Chiapas, dove i bambini totalmente denutriti formano il 77% della popolazione infantile, il Messico ha cessato di possedere una sua "credibilità" almeno dal 1914, dalla fine cruenta della loro epopea rivoluzionaria; quanto alla Borsa, essa è il simbolo di tutto ciò che li dissangua e li ha sempre dissanguati; né a loro sono certo destinati i crediti della finanza internazionale. - Almeno avessero scelto un altro periodo dell'anno, insistono i suddetti intellettuali: le elezioni sono alle porte! Ma, dalle urne, i campesinos sanno per lunga ed amara esperienza che non uscirà mai, come non è mai uscito, nulla di decisivo per la loro sorte di sfruttati: non è con la scheda che si sono battuti Emiliano Zapata e Pancho Villa, gli unici dai quali, tanti anni fa, è potuta giungere fino a loro una parola di speranza, subito soffocata dagli uomini della... rivoluzione in parlamento.

Mentre scriviamo (è il 9 gennaio) il massacro continua, a terra e dal cielo. In Europa, le "sinistre" non hanno di meglio che sollecitare i governi ad intervenire perché Salinas e C. facciano loro il piacere di adottare soluzioni "fondate sulla legalità e sul diritto". La tragedia conferma noi nell'urgenza di battersi quotidianamente a favore della ripresa su scala generale della lotta rivoluzionaria di classe in difesa e per il riscatto di tutti gli sfruttati del pianeta. I campesinos sono rimasti soli: è una vergogna che i proletari, soprattutto dei Paesi "avanzati" - e noi per primi -, devono prepararsi a cancellare per sempre.

## FOGLI DI DIARIO

### Conferme russe

Le vicende elettorali russe confermano quanto avevamo scritto nell'editoriale del numero scorso: nulla di sostanzialmente nuovo è accaduto ad Est.

I giornali di grande informazione hanno bensì calcato la mano sui successi di uno sbracato nostalgico dello zarismo e perfino del nazismo, non senza venature di rimpianto per Stalin (come di dovere, per un cultore delle glorie imperiali): ma di quali fantasmi, orribili ma innocui, la storia recente non ha dimostrato di essere fertile, ciascuno generato dalla miseria, dalla rabbia, dalla delusione serpeggiante nella popolazione non solo proletaria? Non è intorno ad essi che si decidono i destini di un Paese che cerca affannosamente non una metà - che storicamente ha, e ben precisa - ma una via non troppo dolorosa per raggiungerla. "Le riforme andranno avanti", hanno dichiarato in coro i portavoce di Eltsin e della sua squadra: non possono infatti non andare avanti lungo un percorso che ci farà inevitabilmente assistere allo spettacolo tedioso di brusche avanzate e di ancor più bruschi colpi di freno, nel tentativo sempre rinnovato e mai pienamente riuscito di conciliare la corsa al libero mercato e un minimo di assistenza alle sue vittime - i proletari puri e la fascia anonima ma immensa dei "poveri".

Eltsin aveva già provveduto a varare una riforma costituzionale che gli assicurava, in pratica, i pieni poteri: il referendum popolare l'ha suffragata. Se, domani, un parlamento riottoso (in cui, peraltro oggi egli dispone della maggioranza dei seggi) cercherà di frenare la marcia verso la piena economia di mercato, non avrà bisogno di prenderlo a cannonate: la costituzione gli dà piena facoltà di scioglierlo. Se tanto non basterà, egli non esiterà a far parlare - legalmente - la forza, militare o poliziesca che sia. Egli non è che lo strumento del passaggio della sconfinata Russia da un capitalismo in gran parte di Stato ad un capitalismo di tipo occidentale; e non potrà dunque non incarnare di volta in volta la figura del riformatore bonariamente democratico e parlamentare e quella feroce del bonapartista. Verrà, prima o poi, l'ennesimo golpe: verrà l'ennesima sua repressione violenta; non per questo la corsa alle privatizzazioni avrà soste. La legge che formalizza la libera compravendita della terra ha preceduto, non a caso, di pochi giorni le elezioni: oggi il 3,8% della terra coltivabile appartiene a privati, ma da questo 3,8% proviene oltre il 6% della produzione agricola totale, il 40% delle derrate alimentari.

(segue in ultima)

# ELEZIONI, OPPIO DEI PROLETARI

Dunque, i proletari italiani saranno presto chiamati a votare per un ennesimo parlamento e, quindi, per un ennesimo governo. Non basta la ridda di referendum, elezioni amministrative, elezioni politiche e ancora referendum, in cui si sono consumati due anni. No: l' "Italia che cambia" ha bisogno di un nuovo voto di conferma.

Il numero dei licenziati, dei sospesi, dei precari, sale di giorno in giorno; fabbriche su fabbriche chiudono i battenti; i salari non godono neppure più dell'elemosina della cassa integrazione; le tasse aumentano: le tariffe crescono pressoché di mese in mese. Dimenticatevene, proletari; se siete in agitazione, riprendete il lavoro; se quasi quasi sareste tentati di entrare in sciopero, e non per burla, dissuadetevi; la Patria vi chiama a dimenticare i vostri guai, a rinfoderare le vostre armi, a dedicare le vostre ore di riposo all'ascolto dei talk-shows dei mille candidati a farvi rigare, una volta di più, diritto.

A che servono infatti le elezioni se non a ribadire o addirittura istituire un regime sia pur temporaneo di pace sociale? Se la religione è (come è) l'oppio dei popoli, le elezioni, specie se ripetute ad ogni piè sospinto, sono l'oppio propinato ai proletari giusto in tempo per distrarli dai loro problemi collettivi di vita, di lavoro e soprattutto di lotta. Neppure i regimi totalitari si sono sognati di non farvi, in un modo o nell'altro, ricorso: bonapartismo, fascismo, nazismo, stalinismo, grondano in questa o quella forma di plebisciti.

Eppure non v'è stato momento più propizio alla rivelazione della pasta di cui è fatta la "volontà popolare", del sudiciume in cui naviga ogni democrazia parlamentare, delle nefan-

dezze che si compiono in suo nome, dell'abisso fra il mondo del lavoro e il mondo degli affari travestito da mondo dell'interesse comune di "tutti i cittadini" a prescindere da ogni divisione in classi, della ipocrisia dell'ugual peso del voto del padrone delle ferriere e di quello di chi nelle ferriere versa sudore e sangue.

Mai è stata più chiara l'inconciliabilità fra le esigenze di valorizzazione del capitale e le esigenze anche soltanto di vita dei lavoratori; mai i fatti (anche a prescindere dalla nostra teoria) hanno reso più evidente che il luogo in cui si decidono le questioni di esistenza, di sussistenza, di permanenza al lavoro dei proletari, non è il parlamento, non sono né le consultazioni elettorali, né i dialoghi fra sindacati e governo, né - insomma - le mille procedure con cui si pretende di dar libero sfogo ed espressione ai più elementari bisogni di chi suda nelle fabbriche o nei campi; ma è la piazza. Di qui le ragioni - magnificamente illustrate nei testi che riproduciamo in terza e quarta pagina - del nostro astensionismo elettorale e parlamentare, per ricondurre sui soli binari ad essa congelati la lotta quotidiana fra gli sfruttati dal capitale e dalla sua società e il capitale e la società in cui si consuma giorno per giorno il loro sfruttamento.

\* \* \*

Ma la situazione creatasi in Italia attraverso le vicende elettorali e parlamentari dell'ultimo biennio non ha da ricordarci o - se ce ne eravamo dimenticati - da insegnarci soltanto questo. Ci sono state di recente le elezioni amministrative in alcune delle maggiori città italiane: ne è uscita rafforzata la destra leghista e missina, ne è uscito nello stesso tempo rafforzato quel gazzabuglio di partiti e correnti diversi che ha nome di sinistra: è - si dice - scomparso il centro. La verità è che è stata la sinistra a divenire, a tutti gli effetti, il centro; sono i partiti ex-proletari (non diciamo comunisti, perché il comunismo è un abito da loro smesso almeno da mezzo secolo) ad essersi presentati in veste di partiti non più soltanto di opposizione, ma di governo, ad aver posto la propria candidatura alla gestione della cosa pubblica, alla rimessa in piedi dell'economia, al risanamento dei conti dello Stato e, manco a dirlo, al lancio di una "politica industriale" in grado di salvare insieme le galere aziendali (con gran gioia di Agnelli, De Benedetti ecc.) e i galeotti che ne fanno girare le ruote con il sudore non metaforico della loro fronte. Un tempo, tutto ciò si chiamava con schifo e disprezzo non più soltanto opportunismo, ma *ministerialismo*, non più soltanto rinuncia alla

lotta di classe, ma sua aperta *abiura e condanna*. Oggi, tutto ciò passa come suprema saggezza, come il condensato di un'esperienza secolare di fornicazione all'ombra di Montecitorio e di Palazzo Madama - un'esperienza che nello stesso tempo coinvolge i sindacati che di quei partiti erano la "cinghia di trasmissione" e che della nuova politica altamente patriottica sono stati insieme i figli e, nel loro ambito, i padri. Restava, a mantenere un ultimo lembo di pudore, Rifondazione comunista? Qualche ingenuo ha potuto sperarlo: eccola ora, in vista delle prossime elezioni, aderire al blocco delle sinistre (cosiddette) ed esprimere per bocca di Cossutta l'ergoglio di poter dare il proprio contributo alla rinascita del Paese. (Non è una sorpresa, per noi: era nella logica dello stalinismo e dei suoi derivati).

Il Centro, frattanto, si è ricostituito sia pure a pezzi e bocconi - ci si sono messi d'impegno Segni, Berlusconi, Martinazzoli e... il Papa - e riprenderà buona parte del terreno lasciato momentaneamente libero alle esercitazioni ginniche delle Sinistre, né tocca a noi tirare l'oroscopo sulle combinazioni che ne verranno fuori (o, come si dice oggi in linguaggio ancor più svergognato - ma indicativo del pecorume imperante - *aggregazioni*). Ci è più che sufficiente prendere atto di un processo che, una volta abbandonata la strada della lotta di classe e del suo prolungamento in lotta rivoluzionaria per la conquista del potere, era - ai lumi della nostra dottrina - *inevitabile* e che, dal momento che le cose hanno preso questa dannatissima via, è bene sia avvenuto fino in fondo sgomberando il terreno da ogni possibile illusione di un ritorno indietro. È la rinascita di un centro-destra, più difficilmente di un centro-sinistra (ma poco cambierebbe), quello che forse si prepara: i proletari non vi reagiscano ripiombando nella sciagurata illusione di un miglior governo "di tutta sinistra", ma liquidando anche solo il più pallido residuo di una simile illusione e girando definitivamente le spalle ai falsi profeti di una pacifica riforma del modo di produzione e di vita associata presente (il modo non della democrazia o di altri vessilli strategici, ma del capitalismo nella sua bruta e inconfondibile espressione) per riscoprire le ragioni sempre vive e destinate a non mai morire del *comunismo rivoluzionario*, anticonformista, antidemocratico, antielettoralista, antiparlamentare, antiministerialista: il comunismo che "sdegna di nascondere le proprie opinioni ed intenzioni" e dichiara apertamente che "i suoi scopi non possono essere raggiunti che con l'abbattimento violento di ogni ordine sociale esistente".

### NELL'INTERNO:

- OPPORTUNISMO SINDACALE
- I COMUNISTI E LE ELEZIONI
- CURDI
- SLOVENIA
- IMPERIALISMO ITALIANO
- RICETTE BORGHESI CONTRO LA DISOCCUPAZIONE
- VARIE

# SPEZZARE LE CATENE DELL'OPPORTUNISMO SINDACALE

Il panorama del mondo del lavoro è, in tutti i Paesi altamente industrializzati, identico: tasso di disoccupazione elevatissimo (Ocse, 8,5%; Europa 12%; in cifre tonde, 36 milioni di disoccupati nell'Ocse, dai 12 ai 13 in Europa), tasso di sottoccupazione altrettanto elevato, salari in vana rincorsa dei prezzi dei generi di prima necessità. Da parte dei governi e, s'intende, del padronato, è un coro solo: flessibilità nel rapporto di lavoro, nell'impiego del lavoro, nella remunerazione del lavoro, il che significa crescita continua del lavoro precario, tagli negli "ammortizzatori sociali", eventualmente riduzione del tempo di lavoro ma con corrispondente riduzione del salario giornaliero su modello Volkswagen, contratti di cosiddetta solidarietà, corsa all'aumento della produttività: insomma, sfruttamento massimo della forza lavoro, magari tramite "patti sociali" ultimo modello.

Una prima risposta operaia a tutto questo c'è stata, in Francia, in Belgio, in Spagna, nei Länder orientali tedeschi, in alcuni bacini carboniferi russi; pesa tuttavia sulla classe, come un macigno, la prassi riformista e stalinista delle lotte articolate, senza legami l'una con l'altra non diciamo su scala internazionale, ma neppure su scala nazionale: il solo "fronte" veramente "unito" è quello dei governi (cioè degli imprenditori di cui essi sono l'espressione). Né vale certo a favorire il coordinamento e infine l'unificazione delle lotte la febbre delle autonomie, della democrazia, della concorrenza fra sigle. Nello stesso quadro si muovono per ora, disgraziatamente, i tentativi di risposta operaia in Italia.

Qui i recenti avvenimenti in campo rivendicativo continuano a mostrarci una classe lavoratrice pronta a battersi caso per caso, ma prigioniera nell'insieme di quella visione democratica, legalitaria e conciliazionista che tanta parte ha avuto nel disorganizzarla e disarmarla; in

balia quindi delle forze politiche e sindacali indissolubilmente legate alla conservazione dello status quo. Proprio mentre si definisce con maggior precisione la portata dell'attacco su scala mondiale alle condizioni materiali di vita e di lavoro dei proletari, sembrano tuttora prevalere la rassegnazione, l'azione dimostrativa e autorappresentativa, e infine quella prassi di concorrenzialità fra micro-organismi che finisce per frantumare ancor più ogni anche flebile segnale di mobilitazione.

Una prima avvisaglia di ciò si era avuta il 12/11 con il "controschiopero" organizzato dalla Cub e dai vari Cobas contro la Finanziaria; ridotta partecipazione nei due cortei di Milano e Roma, che hanno visto la prevalenza di studenti e centri sociali inneggiati a una mitica "autogestione" dei cittadini, nel cui magma indifferenziato si è persa ogni traccia non ritualistica di rivendicazioni operaie. La stessa sorte ha poi avuto lo sciopero nella scuola, occasione nella quale si sono distinti i Cobas con un documento delirante in cui si chiamavano alla mobilitazione i lavoratori della scuola in nome dei diritti degli studenti e di una fantomatica difesa dell'ente pubblico, che dovrebbe consentire al Paese (scritto con la maiuscola) di uscire dalla crisi e rifuggire dalle tendenze autoritarie.

Il 28/11 c'è stato lo sciopero indetto dal Coordinamento Ferrovieri Uniti, pur esso caratterizzato da una ridottissima partecipazione, anche se va detto che si tratta dell'unico tentativo di procedere in direzione di un affacciamento dei lavoratori indipendentemente da qualifiche e mansioni, del primo tentativo di organizzazione dei ferrovieri su base territoriale, al cui sabotaggio non a caso lavorano attivamente tanto i confederali quanto la dirigenza del Comu. (Lo sciopero dei trasporti pubblici indetto dai sindacati confederali per il 15/

12 è stato poi revocato dopo il solito incontro col ministro. E poi si dice la "flessibilità"!).

Il 4/12 circa 1200 i dipendenti alla manifestazione per le 35 ore indetta a Torino da tutto l'arcipelago degli autorganizzati, e sponsorizzata da Rc, Manifesto, LegaAmbiente e simili, già impegnati nello sperimentare il cartello elettorale contro la "redazione" con la benedizione di Scalfari e De Benedetti. Tre giorni dopo, in un'intervista al *Corriere della Sera* "l'eretico" Bertinotti dimostra tutto il suo pragmatismo rinviando al medio-lungo periodo la "critica al mercato" e, accontentandosi della presenza di "qualche elemento di questa critica" nel programma delle sinistre, si candida al ruolo di capo della gendarmeria opportunistica chiamata ad occuparsi del pompieraggio di eventuali insofferenze proletarie poco entusiaste d'essere bastonate dal nuovo governo di unità popolare.

Poco dopo, Ochetto fa di più, sbraccandosi davanti ai tacchini della stampa finanziaria internazionale per assicurare che il Pds non ci pensa nemmeno a reintrodurre la scala mobile e a contrastare l'opera di risanamento del governo Ledi, mentre *Il Manifesto* del 10/12 dedica un paginone interno alla Banca d'Italia, di cui loda l'imparzialità e l'autorevolezza, in occasione del centenario della fondazione.

In questo periodo molta enfasi continua ad essere posta sulla democrazia sindacale e sul meccanismo di elezione delle Rsu introdotte dall'accordo del 3 luglio, alimentando aspettative interclassiste e allontanando al famoso "medio e lungo termine" la benché minima richiesta di difesa reale dei lavoratori, proprio mentre vengono resi noti i dettagli del "Piano Delors" per l'occupazione e le considerazioni del Fondo Monetario Internazionale sull'economia italiana. Il primo parla esplicitamente di "blocco salariale", quando non di "riduzione" (o di aumento, però sempre inferiore di almeno un punto agli incrementi di produttività), come panacea per incrementare l'occupazione; l'FMI rincara la dose chiedendo una politica monetaria che "rassicuri" i mercati mediante privatizzazioni, tagli ulteriori alle spese sociali e predeterminazioni salariali, e rilanciando anche il principio della differenziazione salariale a seconda delle imprese, dei settori, delle regioni: "flessibilità" innanzi tutto! (Il testo della Lettera del FMI si legge nel *Sole 24 Ore* del 7/12/93). Il solerte ministro della Funzione Pubblica Cassese risponde immediatamente proponendo la riduzione del 50% della retribuzione degli statali per il primo giorno di malattia. Poiché "il nuovo avanzza", e tali si qualificano i vari autorganizzati, nessuno replica, e - siamo al colmo - i Cobas della Scuola continuano a distinguersi indicendo per il giorno 11/12 un nuovo sciopero di appoggio allo sciopero nazionale degli studenti, per una difesa della solita scuola pubblica fondata sull'autonomia dal basso (!!!).

Mentre tutti sono distratti e infoiati dall'elezione di Rutelli a sindaco della capitale, l'Olivetti annuncia, nel silenzio generale dei vari sindacati, un nuovo piano di ristrutturazione che prevede altri duemila licenziamenti. Ma, si sa, l'Ingegner è onesto e democratico, mentre l'Avvocato... Così, al Piano-Fiat i sindacati rispondono chiamando allo sciopero per il 10/12 i lavoratori delle fabbriche del gruppo, ma solo quelli "che hanno vertenze aperte"; segno che l'unica solidarietà che conti è quella degli omonimi contratti destinati a risparmiare un bel pò di quattrini al padronato (!). Nel calderone si distinguono fra le altre rivendicazioni: quelle dei Cdf della Casaralta e della Menarinibus di Bologna, di cui la principale è quella di "maggiori commesse a tali aziende", ovviamente...

## LOTTE ECONOMICHE IMMEDIATE E LOTTA POLITICA FINALE

*"I comunisti lottano per raggiungere gli scopi e gli interessi immediati della classe operaia, ma nel movimento presente rappresentano nello stesso tempo l'avvenire del movimento stesso [...]."*

*I comunisti sdegnano di nascondere le loro idee e le loro intenzioni. Essi dichiarano apertamente che i loro scopi non possono essere raggiunti che con l'abbattimento violento di ogni ordinamento sociale esistente. Tremino pure le classi dominanti di fronte ad una rivoluzione comunista. I proletari non hanno nulla da perdere in essa all'infuori delle loro catene. E hanno tutto un mondo da guadagnare."*

(Marx-Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, 1848, cap. IV)

per solidarietà (la notizia è riportata da *La Repubblica-Emilia Romagna* del 10/12/93).

Il fallimento di queste iniziative, la scarsa adesione che esse trovano anche nella sezione della classe lavoratrice più maltrattata, come i metalmeccanici torinesi, sono un segno sia della crescente sfiducia dei lavoratori verso tutte le attuali organizzazioni sindacali, in primo luogo confederali, sia e soprattutto di un disorientamento generalizzato che è il principale prodotto dell'opportunismo politico e sindacale, tanto di matrice staliniana quanto di matrice "operaistica" e proudhoniana (come per buona parte degli organismi autorganizzati). Da questa spirale perversa non si esce con l'espeditismo, o ricercando impossibili quanto funeste scorciatoie, né è pensabile che una ripresa dell'iniziativa operaia possa compiersi in modo pacifico, senza lotte traumatiche dentro e fuori dalle organizzazioni sindacali.

L'approfondirsi della crisi economica evidenzia che, anche in caso di riprese congiunturali (riprese peraltro destinate a durare sempre meno), le ristrutturazioni, la disoccupazione, l'erosione del salario rispetto al tempo e allo sforzo di lavoro, proseguiranno; gli stessi documenti ufficiali, come il citato Piano Delors presentato al vertice Ue di Bruxelles del 10/12, non riescono a nascondere la tendenza alla crescente proletarizzazione e alla rovina economica della piccola borghesia.

Dall'impasse attuale non si esce con trovate del tipo "lo sciopero è uno strumento vecchio e superato", o con alleanze trasversali e disinvolute, perché non si tratta di forme ma di sostanza. Neppure la difesa minima delle attuali condizioni di vita e di lavoro può prescindere da scioperi e lotte durature e violente, come dimostra l'episodio degli aeroportuali francesi. Ecco perché paliativi come l'intesa alla Zanussi, che introduce l'istituto della "mobilità familiare" per i lavoratori in esubero (*Il Sole 24 Ore*, 11/12/93), o l'accordo alla Weber su mobilità e cassintegrato, che inserisce la Triplice nella gestione dei tagli (*L'Unità-Emilia Romagna* del 11/12/93), non possono che avere il fiato corto, alimentare il circolo illusioni-rassegnazione-disorientamento, e così rendere più catastrofica la via della ripresa classista.

Oggi i lavoratori devono recuperare la stessa, limitata, elementare, coscienza tradunionistica. La continuità del mantenimento di tale arretratezza è affidata in misura sempre maggiore alla "sinistra" dello schieramento borghese, in campo sia politico che sindacale. Giustamente Bertinotti, presentando la conferenza di "Essere Sindacato", può rivendicare il merito di aver frenato i contrasti interni alla Cgil (notizia riportata dall'*Unità* del 11/12/93); non c'è alcuna sostanziale differenza fra la posizione confindustriale che inneggia alla "cultura della non conflittualità, della partecipazione, iscritta nell'accordo del 3 luglio sul costo del lavoro" (*Il Sole 24 Ore* 11/12/93), e quella dei sindacati "estremisti" che corteggiano lo studentume e pensano di insegnare ai padroni il modo migliore di uscire dalla crisi condendo il tutto di un "anticapitalismo" stemperato e piagnone.

Lo stesso modo con cui è stata posta

sul tappeto la questione della "vertenza generale per le 35 ore" (ad esempio, alla Conferenza di "Essere Sindacato" del dicembre) diventa fumo negli occhi, all'interno di un quadro di riferimento che rimane bloccato entro l'orizzonte democraticista e collaborazionista; una sorta di "fronte popolare" coi padroni illuminati, per uscire dalla crisi. Come giudicare altrimenti la relazione di Bertinotti alla Conferenza citata, con l'insistenza ossessiva sulla "rottura democratica" (*L'Unità* del 12/12/93); l'impegno per la rapida elezione delle rappresentanze; i riferimenti alla "Carta sociale europea per una nuova idea di Europa" (Piattaforma Nazionale della manifestazione del 25/9/93), nonché la richiesta della panacea di nuovi investimenti? E che senso reale può avere la formula della riduzione del tempo di lavoro a parità di salario, quando Rifondazione batte il tamburo per "l'unità della sinistra", quindi con quel Pds che ha nel suo bagaglio la risorsa estrema dei contratti di solidarietà e non trova di meglio che garantire la continuità con le "scelte" economiche dei governi Amato e Ciampi?

È di tutta questa zavorra che i lavoratori devono cominciare a liberarsi anche solo per iniziare a lottare per difendere le proprie condizioni materiali di vita; per un tale obiettivo devono innanzitutto adoperarsi i comunisti impegnati nelle diverse strutture sindacali, in quelle già esistenti o in quelle che sono formate o si formeranno in conseguenza di spontanee spinte vertenziali.

## NOTE

1) Noi scriviamo ai primi di gennaio. Degli sviluppi ulteriori della vicenda parleremo nel prossimo numero.

## A PROPOSITO DELLE RAPPRESENTANZE SINDACALI UNITARIE

Il 20/12 è stato siglato l'accordo per le nuove rappresentanze aziendali, le Rsu previste dal protocollo del 3 luglio scorso, con il quale Confindustria e Sindacati ufficiali hanno aderito al piano di politica economica, finanziaria e di controllo sociale proposto dal governo Ciampi. Il via libera è stato accompagnato da dichiarazioni trionfistiche (Trentin ha parlato di "un fatto di portata storica"), per quella che è in realtà una riedizione delle vecchie Commissioni Interne vigenti negli anni Sessanta. Nel 1994 dovrebbero eleggersi le prime rappresentanze, limitate per adesso alle fabbriche con più di 15 addetti. La Triplice ha ottenuto la riserva del 33% degli eletti (che saranno di nomina diretta delle confederazioni), come premio per la "responsabilità" dimostrata in passato. Le rappresentanze hanno competenza in ambito di unità produttiva e nella stipulazione dei contratti aziendali integrativi che, in base alla riforma della struttura del salario, saranno la sede negoziale della quota di salario a cottimo, legato agli incrementi di produttività variamente calcolati. Più che ritornare su questioni già ampiamente esposte<sup>(1)</sup>, sui diversi aspetti della democrazia sindacale e sui vari vincoli alla ripresa dell'iniziativa classista, ci interessa particolarmente far notare come:

1. si definiscano sempre più nitidamente gli strumenti del processo di "assoggettamento" del sindacato "tri-

colore" al capitale, processo che è il prodotto della fase imperialistica di sviluppo del capitalismo e che "è irreversibile come lo è l'evoluzione in senso accentratore e totalitario, in economia e in politica, del capitalismo imperialista"<sup>(2)</sup>. Ciò non data dunque da oggi, né può essere liquidato come una questione formale di democrazia interna o peggio organizzativa del tipo "rifiuto del sindacato", etc.;

2. si avvicina il momento critico in cui il capitale è costretto a cercare una risposta alla crisi di valorizzazione mediante la mobilitazione e il controllo capillare di tutte le risorse umane e materiali in difesa del capitale nazionale contro altri capitali nazionali, ricorrendo palesemente all'inquadramento reso disponibile dai partiti opportunisti e dalle organizzazioni sindacali riformiste;

3. si impone con maggior forza, a partire dai fatti, la necessità della ricostruzione di organi di inquadramento classista del proletariato, fondati sulla difesa intransigente delle sue condizioni materiali e sulla ripresa della lotta di classe di cui essi sono sì un prodotto, ma anche un fattore.

1. Cfr. "Democrazia sindacale? Ritorno alla lotta di classe" in *Il programma comunista* n. 2/1993. "Non basta rompere coi sindacati ufficiali per ritrovare la via maestra della lotta di classe" in *Il programma comunista*, n. 3/4-93. "L'inganno della democrazia sindacale" in *Il programma comunista* n. 5/93, e soprattutto "Lotte rivendicative, associazioni operaie, Partito di classe" in *Il programma comunista* n. 6/92.  
2. In "Lotte rivendicative, etc.", citato sopra.

## SEDI DI PARTITO

**MILANO, via G. Agnesi 16, ogni secondo giovedì del mese, dalle 21;**  
**SCHIO, via Mazzini 30, ogni sabato dalle 16 alle 19;**  
**FORLÌ, via Porta Merlonia 32, ogni sabato dalle 17 alle 19;**  
**CATANIA, via Barraco 1, ang. via Messina 544, tutti i martedì dalle 20.30 in poi.**

## IL NOSTRO RECAPITO IN FRANCIA

Il nostro indirizzo in Francia è d'ora in poi:

**Editions «Il programma comunista»  
B.P. 210  
75927 PARIS CEDEX 19**

*Edito a cura dell'Istituto  
Programma Comunista*

*Direttore responsabile:  
Bruno Maffi*

*Registrazione Trib. di Milano  
2839/53 - 189/68*

*Stampa: Boniardi Grafiche - Milano*

# I COMUNISTI E LE ELEZIONI (I)

*I due corpi di tesi sul parlamentarismo, che qui pubblichiamo per risvegliare almeno una piccola percentuale di dormienti e per destare alla luce della teoria marxista chi non l'ha mai conosciuta, o l'ha conosciuta in edizione riveduta e scorretta, sono importanti oggi più che mai, sia per ciò che li accomuna (i principi), sia per ciò che li divide (un aspetto specifico della tattica).*

*Essi furono presentati al II congresso dell'Internazionale Comunista (Mosca, 1920), rispettivamente dal Partito bolscevico e dalla Frazione astensionista del Psi. Il primo fu approvato, il secondo respinto; ma val la pena di osservare che le tesi Lenin-Bucharin, con l'introduzione redatta da Trotsky, non lasciano la minima ombra di dubbio sul fatto che essere comunisti significa essere antidemocratici, antiriformisti, antielettoralisti, antiparlamentari. E che "il comunismo nega il parlamentarismo come forma del futuro ordine sociale; lo nega come forma della dittatura di classe del proletariato; nega la possibilità di una duratura conquista dei parlamenti; si pone il compito di distruggere il parlamentarismo". Alla sola condizione di riconoscere preliminarmente l'insieme di questi punti fermi, validi non per l'anno x o y ma per tutto l'arco della lotta per la società comunista, si può dunque parlare della possibilità contingente di "utilizzare" gli istituti statali bor-*

*ghesi per "distruggerli" servendosi delle opportunità di propaganda offerte (ammesso che lo siano, perché lo Stato borghese può sempre, se gli fa comodo, ritirarle) dalle campagne elettorali prima, dalla tribuna parlamentare poi, per attaccare e smascherare l'intero apparato politico di dominio della borghesia, quindi anche il parlamento. Solo a questa stessa condizione, secondo le tesi dell'Internazionale, si possono sfruttare i margini di libertà di agitazione che la democrazia, in situazioni normali, consente anche ai suoi avversari, per contribuire a preparare le masse all'assalto finale al potere, senza mai dimenticare, d'altra parte, che sia la partecipazione alle elezioni, sia l'intervento nei dibattiti parlamentari, non sono nulla più che strumenti accessori e sussidiari nella ben più vasta e a noi ben più congeniale opera di preparazione del proletariato e del suo partito alla rivoluzione e alla dittatura comunista.*

*Il secondo corpo di tesi - che noi facciamo nostro senza alcuna riserva - parte dalle medesime posizioni di principio, ma, sul piano tattico, mette in guardia contro il pericolo che, soprattutto nei Paesi in cui il capitalismo e quindi la democrazia hanno più lunghe e solide radici, la partecipazione alle elezioni e al parlamento - sia pure in funzione eversiva - non solo non faciliti la rottura aperta e radicale con le tradizioni gradualiste, legalitarie e, in genere, demo-*

*cratiche, da cui il movimento operaio era, ed è oggi ancor più paralizzato, ma sia pur troppo destinato a ritardarla; presagisce che l'adozione della tattica suggerita dalle tesi proposte dai bolscevichi non possa non avere l'effetto negativo - contro le intenzioni e i propositi e di chi la avanza e di chi la adotta - di distogliere l'attenzione dei proletari dai duri compiti non soltanto della preparazione rivoluzionaria, ma della stessa difesa immediata delle proprie condizioni di vita e di lavoro e, infine, di impegnare il Partito in una competizione le cui norme e i cui tempi sono e saranno sempre fissati dall'avversario. Perciò le tesi "astensionistiche", mentre non escludono ed anzi espressamente ammettono che "nei paesi in cui una rivoluzione borghese è tuttora in corso e crea istituti nuovi" i comunisti possano e debbano intervenire, afferma che invece, nel periodo aperto dalla prima guerra imperialistica e, per contrapposto, dalla rivoluzione russa, e nei paesi a regime democratico ormai consolidato, la chiarezza della propaganda non meno che l'efficacia della preparazione alla lotta finale per la dittatura del proletariato esigono che "i comunisti conducano un'agitazione per il boicottaggio delle elezioni", sia politiche che amministrative, delimitando così in modo netto e inconfondibile il campo del comunismo da quello della democrazia e della gamma variopinta dei suoi partiti, specie*

*se di etichetta operaia. Solo così, su un terreno particolarmente viscido, si sarebbe veramente operata e si opererà in avvenire la selezione fra marxisti autentici e pseudo-convertiti dell'ultima ora, come, a quell'epoca in Italia, i massimalisti: solo così, in Occidente, si sarebbe potuto combattere e infine debellare una volta per tutte quello che Marx chiamò il "cretinismo parlamentare". Lo spettro da cui erano legittimamente ossessionati i bolscevichi era - lo sappiamo - quello di una ricaduta nell'antiparlamentarismo ed astensionismo per principio, nel cosiddetto purismo anarchico - proprio anche di adelicamente "comuniste di sinistra" in Olanda o in Germania -, che sfociava a sua volta nel rifiuto di partecipare alle lotte economiche immediate del proletariato o a ogni azione che non avesse come obiettivo diretto la conquista violenta del potere; lo spettro, infine, dell'antiautoritarismo e dell'anticonformismo anche qui per principio; ideologie, tutte queste, che la frazione di Sinistra del Psi non solo non aveva mai condiviso, ma aveva costantemente ed aspramente combattuto. Oggi ci troviamo di fronte al giudizio della storia: la previsione formulata dalle tesi della Sinistra soprattutto al punto 12 si è purtroppo avverata (contro ogni intenzione dei dirigenti dell'Internazionale in quegli anni): i partiti cresciuti nell'equivoco di una "libertà tattica" illimitata, e, nel caso specifico,*

*di un parlamentarismo eretto a... principio, sono tutti divenuti partiti parlamentari, democratici, riformisti, nazionalpopolari e, chiuso il cerchio, partiti di governo e, come tali, non hanno solo cessato d'essere rivoluzionari; sono precipitati al livello di partiti apertamente controrivoluzionari. Certo, perché ciò avvenisse, occorre ben più che l'adozione di una tattica tanto più pericolosa, in quanto affidata alle mani di partiti sorti da una selezione teorica e politica insufficiente dal tronco di un socialismo inquadrosi senza forti resistenze nell'ordine costituito: ma è certo che l'elezionismo e il parlamentarismo diedero a questo sciagurato processo un contributo di cui solo oggi si può valutare tutta la terribile portata.*

*Abbiamo perciò mille ragioni in più per restare saldamente sul terreno, dai confini tracciati in modo inconfondibile, delle tesi 1920 della nostra corrente; per ritenerci anzi autorizzati dalla storia della dominazione borghese in tutte le sue vicissitudini - in primo luogo, dal tentativo purtroppo clamorosamente riuscito su scala internazionale di snaturare e infine catturare i partiti appartenenti alla fu Internazionale di Lenin - a fare dell'astensionismo elettorale e parlamentare una questione definitivamente risolta: una questione non di purezza accademica, ma di efficienza rivoluzionaria.*

## Tesi sui partiti comunisti e il parlamentarismo approvate al II Congresso dell'IC (1)

### 1. La nuova epoca e il nuovo parlamentarismo

La posizione dei partiti socialisti verso il parlamentarismo, in origine, all'epoca della I Internazionale, era quella dello sfruttamento dei parlamenti borghesi a fini di agitazione. La partecipazione al parlamento era considerata dal punto di vista dello sviluppo della coscienza di classe, cioè del risveglio nel proletariato dell'odio di classe contro la classe dominante. Questo atteggiamento si modificò sotto l'influenza non di una teoria, ma dell'evoluzione politica. Grazie all'aumento incessante delle forze produttive e all'espansione del campo di sfruttamento capitalistico, il capitalismo e, con esso, gli Stati parlamentari guadagnarono sempre più in stabilità.

Ne derivarono l'adattamento della tattica parlamentare dei partiti socialisti al lavoro legislativo «organico» del parlamento borghese e la sempre maggiore importanza della lotta per le riforme nel quadro del capitalismo, la preminenza del cosiddetto programma minimo della socialdemocrazia, la trasformazione del programma massimo in una piattaforma di discussione su uno «scopo finale» molto, molto remoto. Su questa base [epoca della II Internazionale] si svilupparono poi i fenomeni del carrierismo parlamentare, della corruzione, del tradimento aperto o nascosto degli interessi più elementari della classe operaia. La posizione della III Internazionale verso il parlamentarismo non è determinata da una pura e semplice nuova teoria, ma dal mutamento avvenuto nel ruolo del parlamento. Nell'epoca passata, il parlamento, come strumento del capitalismo in ascesa, svolgeva, in una certa misura, un'opera storicamente progressiva. Nelle condizioni attuali di imperialismo sfrenato, il parlamento si è invece trasformato in uno dei tanti strumenti di menzogna, di inganno, di concallamento e di snervante logorrea. Di fronte alle devastazioni, alle rapine, alle violenze, alle distruzioni, ai saccheggi imperialistici, le riforme parlamentari, private di ogni sistematicità, organicità e consistenza, perdono ogni importanza pratica per le masse lavoratrici.

Come l'intera società borghese, così il parlamentarismo perde la sua stabilità. Il brusco passaggio dall'epoca organica all'epoca critica crea le basi per una nuova tattica del proletariato in campo parlamentare. Così il partito operaio russo (bolscevico) ha elaborato il nocciolo essenziale del parlamentarismo rivoluzionario già nel periodo precedente, perché, fin dal 1905, la Russia aveva perduto il suo equilibrio politico e sociale ed era entrata nel periodo delle tempeste e dei sovvertimenti. Quando osservano che nei loro paesi l'ora della rivoluzione non è ancora suonata, e

si rifiutano di scindersi dagli opportunisti parlamentari, certi socialisti che si orientano verso il comunismo partono essenzialmente dalla valutazione dell'epoca che ci sta dinanzi come di un'epoca di stabilità relativa della società imperialistica, e pensano che su questa base, nella lotta per le riforme, una coalizione con i Turati e i Longuet possa dare risultati pratici. Il comunismo dotato di chiarezza teorica deve invece valutare giustamente il carattere dell'epoca attuale. (Apogeo del capitalismo; autonegazione e autodistruzione dell'imperialismo; continuo divampare delle guerre civili, ecc.). Le forme dei rapporti e raggruppamenti politici possono essere diverse nei diversi paesi. Ma l'essenza rimane dovunque la stessa; si tratta per noi della preparazione politica e tecnica diretta all'insurrezione del proletariato per la distruzione del potere borghese e l'instaurazione del nuovo potere proletario.

Oggi, per i comunisti, il parlamento non può essere in nessun caso l'arena della lotta per le riforme, per il miglioramento della situazione della classe operaia, come era il caso in certi momenti del periodo passato. Il centro di gravità della vita politica si è oggi totalmente e definitivamente spostato al di là dei confini del parlamento. D'altro lato, la borghesia, in forza non solo dei suoi rapporti con le masse lavoratrici, ma anche del complicato gioco di mutue relazioni all'interno della sua classe, è costretta a realizzare una parte dei suoi provvedimenti, in un modo o nell'altro, attraverso il parlamento, dove le diverse cricche si contendono il potere, svelano i loro punti forti, tradiscono i loro punti deboli, si smascherano ecc.

Compito storico immediato della classe operaia è perciò di strappare questi apparati dalle mani delle classi dominanti, di spezzarli, distruggerli e sostituirli con nuovi organi di potere proletari. Nello stesso tempo, lo stato maggiore rivoluzionario della classe operaia ha un forte interesse, per agevolare questo compito di distruzione, ad avere i suoi portavoce negli istituti parlamentari della borghesia. Ne risulta con grande chiarezza la differenza fondamentale fra la tattica dei comunisti, che entrano nel parlamento a scopi rivoluzionari, e la tattica dei parlamentari socialisti, che partono dal presupposto della relativa stabilità, della durata indefinita del regime esistente, si pongono il compito di ottenere con tutti i mezzi delle riforme, e sono interessati al fatto che ogni conquista venga debitamente considerata dalle masse come merito del parlamentarismo socialista (Turati, Longuet e Co.).

Al vecchio parlamentarismo conciliante subentra il nuovo parlamentarismo inteso come uno dei mezzi per la distruzione del

parlamentarismo in generale. Le ignobili tradizioni della vecchia tattica parlamentare spingono tuttavia alcuni elementi rivoluzionari nel campo degli avversari per principio del parlamentarismo (IWW), dei sindacalisti rivoluzionari (KAPD). Il secondo Congresso formula perciò le seguenti tesi:

### 2. Il comunismo, la lotta per la dittatura del proletariato e l'utilizzazione dei parlamenti borghesi

1. Il parlamentarismo come sistema statale è una forma di dominio «democratico» della borghesia, la quale a un certo stadio di sviluppo ha bisogno della finzione di una rappresentanza popolare che assume la veste esteriore di organizzazione di una «volontà del popolo» esistente al di fuori delle classi, ma che in realtà è una macchina di soggiogamento ed oppressione in mano al capitale imperante.

2. Il parlamentarismo è una determinata forma di ordinamento dello Stato. Non può quindi essere la forma della società comunista, che non conosce né classi, né lotta di classe, né potere statale.

3. Il parlamentarismo non può nemmeno essere una forma di amministrazione dello stato proletario nel periodo di transizione dalla dittatura della borghesia alla dittatura del proletariato. Nel momento di massima asprezza della lotta di classe, nella guerra civile, il proletariato deve inevitabilmente costruire la propria organizzazione statale come *organizzazione di combattimento*, alla quale non siano ammessi i rappresentanti delle classi precedentemente dominanti. In questo stadio, al proletariato ogni finzione di «volontà popolare» è direttamente nociva. Il proletariato non ha bisogno di una divisione parlamentare del potere; essa gli

è dannosa. La forma della dittatura proletaria è la repubblica dei Soviet.

4. I parlamenti borghesi, uno dei più importanti ingranaggi della macchina statale borghese, non possono come tali essere durevolmente conquistati, come del resto il proletariato non può conquistare lo stato borghese in generale. Il compito del proletariato è di far saltare la macchina statale della borghesia, di distruggerla, e, con essa, distruggere gli istituti parlamentari, repubblicani o monarchico-costituzionali che siano.

5. Non diversamente stanno le cose per le istituzioni municipali della borghesia, che è teoricamente sbagliato contrapporre agli organi dello stato. In realtà, essi sono analoghi ingranaggi del meccanismo statale della borghesia, che il proletariato rivoluzionario deve distruggere e sostituire con soviet locali dei deputati operai.

6. Ne segue che il comunismo nega il parlamentarismo come forma della società futura, lo nega come forma della dittatura di classe del proletariato. Nega la possibilità di conquistare durevolmente i parlamenti, si propone di distruggere il parlamento. Non si può dunque parlare che di una utilizzazione degli istituti statali borghesi al fine di distruggerli. In questo e soltanto in questo senso la questione può essere posta.

### II

7. Ogni lotta di classe è una lotta politica perché, in definitiva, è una lotta per il potere. Ogni sommossa che si estenda a tutto un paese diventa un pericolo per lo stato borghese e perciò assume carattere politico. Ogni tentativo di abbattere la borghesia e distruggere il suo stato equivale a condurre una lotta politica. Creare un apparato di classe proletario, di qualunque ge-

nera esso sia, significa conquistare il potere politico.

8. Ne segue che la questione della lotta politica non si identifica affatto con la questione dell'atteggiamento verso il parlamentarismo. Essa è una questione generale della lotta di classe proletaria, che è caratterizzata dall'elevarsi delle piccole lotte parziali a lotta generale per l'abbattimento dell'ordine capitalista in genere.

9. Il più importante metodo di lotta del proletariato contro la borghesia, cioè contro il suo potere statale, è prima di tutto il metodo dell'azione di massa. Le azioni di massa vengono organizzate e condotte dalle organizzazioni di massa del proletariato (sindacati, partiti, consigli operai), sotto la direzione generale di un partito comunista omogeneo, disciplinato, centralizzato. La guerra civile è una guerra; in questa guerra il proletariato deve possedere il suo valido corpo di ufficiali politici, il suo forte stato maggiore politico, che conduca le operazioni su tutti i campi di battaglia.

10. La lotta di massa è tutto un sistema di azioni in sviluppo continuo, che assumono forme sempre più aspre e portano logicamente all'insurrezione contro lo stato capitalista. In questa lotta di massa, che si svolge in guerra civile, il partito-guida del proletariato deve consolidare tutte le posizioni legali, trasformandole in punti di appoggio sussidiari e subordinandoli al piano della campagna principale, la campagna della lotta di massa.

11. Uno di questi punti di appoggio sussidiari è la tribuna del parlamento borghese. Contro la partecipazione alla lotta parlamentare non si può affatto invocare l'argomento che il parlamento è un istituto statale borghese. Il Partito comunista non va in queste istituzioni per svolgere un lavoro organico, ma per aiutare le masse, dall'interno del parlamento, a far saltare con la loro azione la macchina statale e lo stesso parlamento (esempi l'attività di Liebknecht in Germania, dei bolscevichi nella Duma zarista, nel «pre-parlamento» di Kerenski, nell'assemblea costituente e nelle dume cittadine, dei comunisti bulgari, ecc.).

12. Questa attività in parlamento, che consiste essenzialmente in un'agitazione rivoluzionaria dalla tribuna parlamentare, nello smascheramento degli avversari, nell'unificazione ideologica delle masse che, irretite in illusioni democratiche, guardano ancora, soprattutto in zone arretrate, alla tribuna parlamentare ecc., deve essere interamente subordinata agli scopi e ai compiti della lotta di massa fuori dal parlamento.

La partecipazione alla lotta elettorale e la propaganda rivoluzionaria dalla tribuna parlamentare rivestono una particolare importanza per la conquista politica di quegli strati della classe operaia che finora sono rimasti lontani dalla vita politica, come, ad esempio, le masse lavoratrici delle campagne.

### L'ELEMENTO ESSENZIALE DELLA DOTTRINA MARXISTA

*"Colui che si accontenta della lotta delle classi non è ancora un marxista, e può darsi benissimo che non esca dai limiti del pensiero e della politica borghesi.*

*Ridurre il marxismo alla dottrina della lotta delle classi vuol dire mutilare il marxismo, deformato, ridurlo a ciò che la borghesia può accettare. Marxista è soltanto colui che estende il riconoscimento della lotta delle classi fino al riconoscimento della dittatura del proletariato. In questo consiste la differenza più profonda tra il marxista e il banale piccolo-borghese (ed anche il grande). È questo il punto attorno al quale bisogna mettere alla prova la comprensione e il riconoscimento effettivi del marxismo[...].*

*"Ancora. L'essenza della dottrina dello Stato in Marx può essere compresa fino in fondo soltanto da colui che comprende che la dittatura di una sola classe è necessaria non solo per ogni società classista in generale, non solo per il proletariato dopo aver abbattuto la borghesia, ma per un intero periodo storico, che separa il capitalismo dalla "società senza classi", dal comunismo. Le forme degli Stati borghesi sono straordinariamente varie, ma la loro sostanza è unica; tutti questi Stati sono, in un modo o nell'altro ma, in ultima analisi, necessariamente, una dittatura della borghesia. Il passaggio dal capitalismo al comunismo, naturalmente, non può non produrre un'enorme abbondanza e varietà di forme politiche, ma la sostanza sarà inevitabilmente una sola: la dittatura del proletariato".*

(Lenin, *Stato e rivoluzione*, 1917, cap. II, paragr. 3)

# I COMUNISTI E LE ELEZIONI

(segue da pag. 3)

13. I comunisti, se possiedono la maggioranza nelle istituzioni comunali, devono, a) condurre un'opposizione rivoluzionaria al potere centrale borghese; b) fare di tutto per favorire la popolazione più povera (misure economiche, organizzazione e tentativi di organizzazione di milizie operaie armate ecc.); c) in ogni circostanza, mostrare i limiti posti dal potere statale borghese a grandi trasformazioni; d) sviluppare su questa base la più energica propaganda rivoluzionaria, senza temere di urtarsi col potere statale; e) in date condizioni, sostituire le amministrazioni comunali ecc. con consigli locali di operai. Tutta l'attività dei comunisti nelle amministrazioni comunali deve dunque far parte integrante del lavoro generale di demolizione del sistema capitalistico.

14. La campagna elettorale non dev'essere condotta nello spirito della caccia al maggior numero di mandati parlamentari, ma in quello della mobilitazione rivoluzionaria delle masse per le parole d'ordine della rivoluzione proletaria. Essa va condotta dall'intera massa dei militanti del partito, non solo dalla sua élite. È necessario a questo proposito utilizzare tutte le azioni di massa (sommosse, dimostrazioni, fermento tra i soldati e i marinai ecc.) che si verificano in un particolare momento, lavorando in stretto contatto con esse. È indispensabile mobilitare per un lavoro attivo tutte le organizzazioni proletarie di massa.

15. Quando tutte queste condizioni preliminari, come pure quelle elencate in speciali istituzioni, siano osservate, l'attività parlamentare è l'esatto opposto del volgare politicantismo praticato dai partiti socialdemocratici di tutti i paesi, che entrano nel parlamento per appoggiare questa istituzione «democratica» o, nella migliore delle ipotesi, per «conquistarla». Il Partito comunista può essere esclusivamente per l'utilizzazione rivoluzionaria del parlamentarismo nello spirito di Karl Liebknecht e dei bolscevichi.

### III

16. L'«antiparlamentarismo» per principio, nel senso del rifiuto assoluto e categorico di partecipare alle elezioni e all'attività rivoluzionaria in parlamento, è una dottrina ingenua, infantile, che non regge alla critica; una dottrina che a volte trae origine dal disgusto per i politicanti parlamentari ma nello stesso tempo ignora la possibilità di un parlamentarismo rivoluzionario. Inoltre, questa dottrina è spesso legata ad una concezione del tutto erronea del ruolo del partito, che vede nel Partito comunista non l'avanguardia centralizzata degli operai, ma un sistema decentrato di gruppi reciprocamente connessi da vincoli deboli ed elastici.

17. D'altra parte, dal riconoscimento in linea di principio dell'attività parlamentare non segue affatto il riconoscimento assoluto della necessità della partecipazione in ogni circostanza a date elezioni e sedute del parlamento. Ciò dipende da tutta una serie di condizioni specifiche. In una data combinazione di queste condizioni può essere necessario l'abbandono del parlamento, come fecero i bolscevichi quando ne uscirono per farlo saltare, svuotarlo di ogni forza e, alla vigilia della insurrezione, contrapporgli brutalmente il soviet di Pietroburgo; o nell'Assemblea costituente, il giorno in cui la sciolsero per elevare a punto focale degli eventi politici il III Congresso dei soviet. A seconda delle circostanze, può essere necessario il boicottaggio delle elezioni e l'immediata soppressione con la forza così dell'intero apparato statale borghese, come della sua cricca parlamentare, ovvero la partecipazione alle elezioni e il contemporaneo boicottaggio del parlamento ecc.

18. Il Partito comunista, riconoscendo come norma generale la necessità di partecipare alle elezioni sia dei parlamenti centrali, sia degli organi dell'autogoverno locale, e di lavorare in queste istituzioni, deve quindi risolvere concretamente la questione partendo dall'analisi delle particolarità specifiche di ogni momento dato. Il boicottaggio delle elezioni o dei parlamenti, così come l'uscita da questi ultimi, è allora soprattutto ammissibile quando esistono già le premesse del passaggio immediato alla lotta armata e alla presa del potere.

19. In tutto ciò, si deve sempre avere davanti agli occhi il carattere relativamente secondario di questa questione. Poiché il centro di gravità risiede nella lotta, con-

dotta fuori dal parlamento, per il potere statale, va da sé che la questione della dittatura proletaria e della lotta di massa per instaurarla non dev'essere posta sullo stesso piano con la particolare questione dell'utilizzazione del parlamentarismo.

20. Perciò l'Internazionale comunista afferma nel modo più reciso di considerare un grave errore ogni scissione o tentativo di scissione in seno ai partiti comunisti su questo problema, e solo per tale motivo. Il congresso chiama tutti coloro che stanno sul terreno del riconoscimento della lotta di massa per la dittatura proletaria sotto la direzione del partito centralizzato del proletariato rivoluzionario, esercitante la sua influenza su tutte le organizzazioni di massa, a realizzare una completa unità degli elementi comunisti malgrado possibili divergenze sulla questione dell'utilizzazione dei parlamenti borghesi.

### 3. Il parlamentarismo rivoluzionario

Per assicurare l'effettiva esecuzione della tattica parlamentare rivoluzionaria, è necessario che:

1. Il Partito comunista nel suo insieme e il suo comitato centrale abbiano cura già nello stadio preparatorio, cioè prima delle elezioni al parlamento, che gli effettivi del gruppo parlamentare siano di qualità elevata. Il comitato centrale del Partito comunista dev'essere responsabile dell'intero lavoro del gruppo parlamentare. Il comitato centrale del Partito comunista deve avere il diritto indiscutibile di ricusare qualunque candidato di qualunque sezione, o ve non esista alcuna garanzia che, giunto in parlamento, egli seguirà una politica veramente comunista.
2. Il Partito comunista deve rompere con la vecchia abitudine socialdemocratica di presentare come candidati esclusivamente dei parlamentari cosiddetti «esperti», per lo più avvocati e simili. Di regola è necessario presentare come candidati degli operai senza preoccuparsi che questi nella maggioranza dei casi siano semplici militanti senza grande esperienza parlamentare. Gli arrivistici che si avvicinano al Partito comunista per poter entrare in parlamento, devono essere bollati a fuoco. I comitati centrali dei Partiti comunisti devono convalidare soltanto le candidature di coloro che hanno dato prova in lunghi anni di attività della propria incondizionata devozione alla classe operaia.
2. Finite le elezioni, tutta l'organizzazione del gruppo parlamentare dev'essere affidata al comitato centrale del Partito comunista, sia esso in quel momento legale od illegale. Il presidente e il direttivo del gruppo parlamentare comunista devono essere convalidati dal comitato centrale del partito. Il comitato centrale deve avere nel gruppo parlamentare un suo rappresentante permanente con diritto di veto e, in tutte le questioni politiche importanti, il gruppo parlamentare è tenuto a chiedere preventivamente direttive al comitato centrale del partito. Il comitato centrale ha il diritto e il dovere, nell'imminenza di una grande azione dei comunisti in parlamento, di scegliere o respingere l'oratore che prenderà la parola a nome del gruppo, di esigere che le tesi svolte nel suo discorso o il testo completo di questo, ecc., siano sottoposti alla sua approvazione. Da ogni candidato incluso nelle liste elettorali comuniste si deve esigere ufficialmente l'impegno scritto che, alla prima ingiunzione del comitato centrale, egli deporrà il suo mandato, per attuare disciplinatamente in una data situazione l'uscita dal parlamento.
3. Nei paesi in cui elementi riformisti, semiriformisti o semplicemente arrivistici sono riusciti ad insinuarsi nel gruppo parlamentare (come è già avvenuto in alcuni paesi), i comitati centrali dei Partiti comunisti sono tenuti a procedere a una radicale epurazione dei suoi componenti partendo dal principio che per la causa del proletariato è molto più utile un piccolo gruppo veramente comunista, che un gruppo numeroso senza politica comunista conseguente.
4. Il deputato comunista ha l'obbligo, su decisione del comitato centrale, di combinare il lavoro legale con l'illegale. Nei paesi in cui il deputato comunista gode di immunità dalle leggi borghesi, questa immunità dev'essere sfruttata per appoggiare il partito nella sua attività illegale di organizzazione e propaganda.
5. I deputati comunisti devono subordinare tutta la loro attività parlamentare all'azione extraparlamentare del partito. Il regolare deposito di disegni di legge a ca-

trattare dimostrativo, concepiti non in vista della loro adozione da parte della maggioranza borghese, ma a scopi di propaganda, agitazione ed organizzazione, deve avvenire in base a indicazioni del partito e del suo comitato centrale.

6. In caso di pubbliche dimostrazioni operaie ed altre azioni rivoluzionarie, il deputato comunista ha il dovere di mettersi in prima fila alla testa delle masse.
7. I deputati comunisti devono, con tutti i mezzi disponibili (sotto il controllo del partito), cercare di stringere rapporti epistolari ed altri con operai, contadini e in generale lavoratori rivoluzionari, non agendo in nessuna circostanza come deputati socialdemocratici che intrattengono relazioni di affari con i propri elettori. Essi devono tenersi in ogni momento a disposizione dell'organizzazione comunista per qualunque lavoro di propaganda nel paese.
8. Ogni deputato comunista al parlamento deve ricordarsi che non è un legislatore in cerca di un'intesa con altri legislatori, ma un agitatore del partito, mandato in campo avverso per eseguirvi le decisioni del partito stesso. Il deputato comunista è responsabile non di fronte alla massa indifferenziata degli elettori, ma di fronte al suo partito comunista, legale od illegale.
9. I deputati comunisti devono usare in

parlamento un linguaggio comprensibile ad ogni operaio semplice, ad ogni contadino, ad ogni lavandaia, ad ogni pastore, in modo che il partito possa pubblicarne i discorsi sotto forma di volantini, e diffonderli negli angoli più remoti del paese.

10. Semplici operai comunisti devono entrare nei parlamenti borghesi senza dar la precedenza ai cosiddetti parlamentari esperti - anche se sono alle prime armi in campo parlamentare. In caso di necessità, i deputati di estrazione operaia possono leggere direttamente i loro discorsi perché poi vengano riprodotti nella stampa e a mezzo volantini.
11. I deputati comunisti devono servirsi della tribuna parlamentare per smascherare non soltanto la borghesia e i suoi tirapiedi ufficiali, ma anche i socialpatrioti e i riformisti, le mezze misure dei politici del «centro» e di altri nemici del comunismo, e per fare propaganda delle idee della III Internazionale.
12. I deputati comunisti, anche se in parlamento non ve n'è che un paio, devono mostrare con tutto il loro contegno un atteggiamento di sfida al capitalismo, non dimenticando mai che degno del nome di comunista è soltanto colui che è, non a parole ma nei fatti, nemico mortale della società borghese e dei suoi lacché socialpatrioti.

## Tesi sul parlamentarismo presentate dalla frazione comunista astensionista del Psi (2)

1. Il parlamentarismo è la forma di rappresentanza politica propria del regime capitalistico. La critica di principio dei comunisti marxisti nei riguardi del parlamentarismo e della democrazia borghese in genere dimostra che il diritto di voto accordato a tutti i cittadini di tutte le classi sociali nelle elezioni degli organi rappresentativi dello Stato, non può impedire che tutta l'impalcatura governativa dello Stato costituisca il comitato di difesa degli interessi della classe capitalistica dominante, né che lo Stato si organizzi come lo strumento storico della lotta della borghesia contro la rivoluzione proletaria.

2. I comunisti respingono categoricamente la possibilità che la classe lavoratrice giunga al potere attraverso la maggioranza dei mandati parlamentari, invece di giungervi mediante la lotta rivoluzionaria armata. La conquista del potere politico da parte del proletariato, che costituisce il punto di partenza dell'opera di costruzione economica comunista, implica la soppressione violenta ed immediata degli organi democratici, e la loro sostituzione con gli organi del potere proletario: i consigli operai. La classe degli sfruttatori essendo così privata di ogni diritto politico, si realizzerà la dittatura del proletariato, ossia un sistema di governo e di rappresentanza di classe. La soppressione del parlamentarismo è dunque un fine storico del movimento comunista: di più, la prima forma della società borghese che deve essere rovesciata, prima ancora della proprietà capitalistica, prima ancora della stessa macchina burocratica e governativa dello stato, è proprio la democrazia rappresentativa.

3. Lo stesso vale per le istituzioni municipali o comunali borghesi, che è teoricamente errato contrapporre agli organi governativi. Infatti il loro apparato è identico al meccanismo statale borghese: esse devono parimenti essere distrutte dal proletariato rivoluzionario e sostituite dai soviet dei deputati operai.

4. Mentre l'apparato esecutivo, militare e poliziesco dello stato borghese organizza l'azione diretta contro la rivoluzione proletaria, la democrazia rappresentativa costituisce un mezzo di difesa indiretta che agisce diffondendo fra le masse l'illusione che la loro emancipazione possa realizzarsi mediante un pacifico processo e che la forma dello stato proletario possa anche essere a base parlamentare con diritto di rappresentanza alla minoranza borghese. Il risultato di questa influenza democratica sulle masse socialiste è stato la corruzione, nel campo della teoria come in quello dell'azione, del movimento socialista della II Internazionale.

5. Nel momento attuale, il compito dei comunisti nella loro opera di preparazione ideale e materiale della rivoluzione è prima di tutto di liberare il proletariato da queste illusioni e da questi pregiudizi diffusi nelle sue file grazie alla complicità degli antichi capi socialdemocratici per distoglierlo dalla sua storica via. Nei paesi in cui un regime democratico esiste già da lungo tempo e si è profondamente radicato nelle abitudini delle masse e nella loro mentalità, come anche in quella dei partiti socialisti tradi-

zionali, questo compito ha un'importanza molto rilevante e occupa un posto di primo piano fra i problemi della preparazione rivoluzionaria.

6. La partecipazione alle elezioni e all'attività parlamentare, nel periodo in cui nel movimento internazionale del proletariato la conquista del potere non si presentava ancora come una possibilità vicina, e non poteva ancora parlarsi di preparazione diretta alla realizzazione della dittatura proletaria, poteva offrire alcune possibilità di propaganda, di agitazione e di critica. D'altro lato, nei paesi in cui una rivoluzione borghese è tuttora in corso e crea nuove istituzioni, l'intervento dei comunisti in questi organi rappresentativi in formazione può offrire la possibilità di influire sullo sviluppo degli avvenimenti, per far sì che la rivoluzione sbocchi nella vittoria del proletariato.
7. Nel periodo storico attuale, aperto dalla fine della guerra mondiale con tutte le sue conseguenze sull'organizzazione sociale borghese, dalla rivoluzione russa come prima realizzazione della conquista del potere da parte del proletariato, e dalla costituzione della nuova Internazionale in antitesi al socialdemocratismo dei traditori - e in quei paesi in cui il regime democratico ha da tempo completato il processo della sua formazione - non esiste invece alcuna possibilità di utilizzare per l'opera rivoluzionaria dei comunisti la tribuna parlamentare, e la chiarezza della propaganda non meno che l'efficacia della preparazione alla lotta finale per la dittatura esige che i comunisti conducano un'agitazione per il boicottaggio delle elezioni da parte dei lavoratori.
8. In queste condizioni storiche, il problema centrale del movimento essendo divenuto la conquista rivoluzionaria del potere, tutta l'attività politica del partito di classe deve essere consacrata a questo scopo diretto. È necessario spezzare la menzogna borghese secondo cui ogni scontro tra partiti politici avversari, ogni lotta per il potere, deve necessariamente svolgersi nel quadro del meccanismo democratico, attraverso e-

lezioni e dibattiti parlamentari; e non vi si potrà riuscire senza rompere col metodo tradizionale di chiamare gli operai alle elezioni - alle quali essi sono ammessi a fianco coi membri della classe borghese - e senza smetterla con lo spettacolo di delegati del proletariato che agiscono sullo stesso terreno parlamentare con i delegati dei suoi sfruttatori.

9. La pratica ultraparlamentare dei partiti socialisti tradizionali ha già troppo diffusa la pericolosa concezione che ogni azione politica consista nella azione elettorale e parlamentare. D'altra parte, il disgusto del proletariato per questa pratica di tradimento ha preparato un terreno favorevole agli errori sindacalisti ed anarchici, che negano ogni valore all'azione politica e alla funzione del partito. È perciò che i Partiti comunisti non otterranno mai un largo successo nella propaganda del metodo rivoluzionario marxista, se non baseranno il loro lavoro diretto per la dittatura del proletariato e per i consigli operai sull'abbandono di ogni contatto con l'ingranaggio della democrazia borghese.

10. L'enorme importanza che si attribuisce in pratica alla campagna elettorale e ai suoi risultati, il fatto che per un periodo abbastanza lungo il partito le consacrò tutte le sue forze e le sue risorse in uomini, in stampa, perfino in mezzi economici, concorre da un lato, malgrado ogni discorso da comizio e ogni dichiarazione teorica, a rafforzare l'impressione che si tratti della vera azione centrale per gli scopi del comunismo, dall'altro conduce all'abbandono quasi completo del lavoro di organizzazione e di preparazione rivoluzionaria, dando all'organizzazione del partito un carattere tecnico affatto contrastante con le esigenze del lavoro rivoluzionario sia legale che illegale.

11. In quei partiti che per delibera della loro maggioranza hanno aderito alla III Internazionale, il fatto di continuare a svolgere l'azione elettorale impedisce la necessaria selezione dagli elementi socialdemocratici senza l'eliminazione dei quali l'Internazionale comunista fallirebbe al suo compito storico e non sarebbe più l'esercito disciplinato ed omogeneo della rivoluzione mondiale.

12. La natura stessa dei dibattiti che hanno per teatro il parlamento e gli altri organi democratici esclude ogni possibilità di passare dalla critica della politica dei partiti avversari ad una propaganda contro il principio stesso del parlamentarismo, ad una azione che oltrepassi i limiti del regolamento parlamentare; allo stesso modo che non sarebbe possibile ottenere il mandato che dà diritto alla parola, se ci si rifiutasse di sottomettersi a tutte le formalità prescritte dalla procedura elettorale. Il successo nelle schermaglie parlamentari sarà sempre e soltanto in ragione dell'abilità nel maneggio dell'arma comune dei principi sui quali l'istituzione stessa si fonda e dei cavilli del regolamento; così come il successo nella lotta elettorale si giudicherà sempre e soltanto dal numero dei voti o dei seggi ottenuti. Ogni sforzo dei partiti comunisti per dare un carattere completamente diverso alla pratica del parlamentarismo non potrà non condurre al fallimento le energie che si dovranno spendere in questa fatica di Sisifo, e che la causa della rivoluzione comunista chiama senza indugio sul terreno dell'attacco diretto al regime dello sfruttamento capitalistico.

### NOTE

- 1) Qui tradotte dal *Protokoll des II. Weltkongresses der K.P.*, Amburgo 1920, pp. 466-78.
- 2) Qui riprodotte dallo stesso *Protokoll*, pp. 430-434, e da *Il Soviet*, 3/X/1920.

## Testi basilari di partito

Storia della Sinistra - Comunista, I vol. (nuova ediz.)	L. 25.000
- Storia della Sinistra Comunista, 1919-20, II vol.	L. 30.000
- Storia della Sinistra Comunista, 1920-21, III vol.	L. 30.000
- Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (nuovamente disponibile)	L. 30.000
- Russia e rivoluzione nella teoria marxista	L. 15.000
<b>Testi della Sinistra</b>	
- In difesa della continuità del programma comunista	L. 15.000
- Tracciato d'impostazione - Fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 10.000
- Partito e classe	L. 15.000
- «L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	L. 15.000
- Lezioni delle controrivoluzioni	L. 8.000
- Elementi dell'economia marxista - Il metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana	L. 15.000
<b>Quaderni del Programma Comunista</b>	
I. Il mito della «pianificazione socialista» in Russia (in margine al X Piano quinquennale)	L. 5.000
II. Il rilancio dei consumi popolari	L. 5.000
III. Proletariato e guerra	L. 5.000
IV. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'internazionale	L. 5.000

# QUALI LE PROSPETTIVE DI EMANCIPAZIONE DEL TORTURATO POPOLO CURDO?

Il conto che un giorno l'imperialismo mondiale sarà costretto a pagare al popolo curdo è enorme. Alla fine della I guerra mondiale, Gran Bretagna e Francia, indaffarate a spartirsi il Medio Oriente, proclamarono Stato indipendente il Kurdistan, nell'intento neppure dissimulato di erigere una "cintura di sicurezza" fra la Russia rivoluzionaria e proletaria e la Turchia in piena rivoluzione borghese (Trattato di Sèvres, agosto 1920). Tre anni dopo, si rimangiarono la parola solennemente data, facendo del Kurdistan una provincia turca, per essere giunte alla conclusione che la Repubblica laica di Kemal Pascià andava non già indebolita ma ulteriormente rafforzata per fungere essa da ben più solido baluardo contro il dilagare del "pericolo rosso" nel vicino Oriente e nel Mediterraneo (Trattato di Losanna, luglio 1923). Delegarono poi ai quattro Stati da loro protetti all'estremo nord della Mezzaluna Fertile (Turchia, Siria, Iraq, Iran) il compito di tener buoni a colpi di cannonate e incursioni aeree, e di comune accordo, un popolo divenuto, da possibile pedina sullo scacchiere dell'imperialismo diplomatico, un focolaio di pericolosi irredentismi. Ebbe così inizio un settantennio di massacri periodicamente ricorrenti, eseguiti sotto l'occhio benevolo e sempre impassibile delle grandi potenze occidentali. Il

quadrilatero anticurdo funzionava a dovere.

Oggi si assiste, da un lato, ad offensive in grande stile dell'esercito turco per ridurre infine all'impotenza il tetragono "popolo dei monti" al quale Ankara negò a lungo perfino il diritto di parlare la propria lingua e, dall'altro, ad una repressione concordata delle comunità curde in Europa da parte della Cee, costituitasi in *presidio di polizia internazionale* a favore e tutela di uno dei suoi membri prediletti, l'avamposto della Nato nel Vicino Oriente: la Turchia laica e "progressista" dei successori di Atatürk, Padre della Patria.

La posizione dei comunisti di fronte alle lotte nazionali è stata definita da Lenin - sulla scorta di Marx ed Engels - fin dal 1903 (1). Essi hanno l'obbligo - "per così dire negativo", ma *incondizionato* - di condannare, denunciare e combattere ogni forma di oppressione di un popolo da parte di un altro: di solidarizzare con la vittima di una persecuzione che non può non agire in controsenso a quel processo di avvicinamento fra tutte le etnie che entro certi limiti lo stesso capitalismo, per un verso, favorisce e che, per l'altro, costituisce la base materiale della rivoluzione comunista internazionale. Ma da questa posizione negativa a quella positiva di un appoggio *indiscriminato* a qualunque riven-

dicazione nazionale c'è un salto, che solo una valutazione attenta e spregiudicata del caso *x* o *y* dal punto di vista degli interessi della rivoluzione comunista mondiale può compiere.

Ora, la lotta nazionale curda - oggi soprattutto impersonata dal Partito dei Lavoratori Curdi, PKK - è condannata storicamente, in quanto lotta puramente nazionale, a svolgersi nella morsa non soltanto di quattro potenze avverse (2), alla pressione delle quali non può materialmente opporre lo scudo di un'economia avanzata (per motivi oro-idrografici, il Kurdistan vive tuttora di un'agricoltura patriarcale e di una pastorizia forzosamente transumante), quattro potenze per le quali la regione costituisce un ghiotto serbatoio di risorse idriche e minerarie; nella morsa non soltanto di un imperialismo che delle stesse quattro potenze si avvale - finché può - come di pedine in un gioco diplomatico di vasto respiro, ma anche (e per riflesso) nella morsa di una pluralità di forze politiche interne inclini a patteggiare con questo o quello Stato medioorientale per ottenerne una sia pur limitata e precaria autonomia (3). Una soluzione reale a questo dramma storico può offrire soltanto (e, in questo, questione curda e questione palestinese si accomunano) una rivoluzione anticapitalista estesa a tutto il Medio Oriente, una rivoluzione che

metta fine per sempre e dovunque ad ogni forma di oppressione nazionale per aver messo fine, una volta per tutte, ad ogni forma di sfruttamento della forza lavoro ad opera del capitale o, come si diceva un tempo con formula di propaganda efficace benché non scientifica, ad ogni forma "di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo" e che permetta ai proletari di ogni nazionalità di mettere al servizio dell'opera comune, valorizzandole, le peculiarità storicamente acquisite del suo "popolo".

Nell'atto quindi di denunciare la canaglia offensiva generale contro il popolo curdo, e di schierarsi accanto a quest'ultimo nella difesa del proprio diritto alla vita, i comunisti devono operare, per quanto sta in loro, affinché una punta avanzata dell'unica formazione politica curda che si batta conseguentemente contro l'oppressore - il PKK - si sprigioni e, spingendosi oltre i limiti della lotta di resistenza nazionale, si ponga all'avanguardia della lotta rivoluzionaria *proletaria e comunista* per l'abbattimento dell'intero apparato borghese di dominio in tutto il Medio Oriente. *L'occasione storica* che si apre all'avanguardia proletaria sia del popolo curdo, sia - in altre condizioni ma sulla stessa base materiale - del popolo palestinese possibilmente unite al di là di ogni barriera etnica non può e non deve essere lasciata sfuggire: dalla rivolta contro l'oppressore nazionale (anzi contro la Santa Alleanza degli oppressori nazionali) è urgente e necessario il passaggio alla lotta contro la radice di ogni oppressione, nel Medio Oriente come dovunque: il capitalismo. Se questo salto non avverrà (e perché av-

venza è necessario l'azione congiunta dei proletari e dei comunisti soprattutto dell'Occidente capitalistamente avanzato), l'indegno sfruttamento dei popoli curdo e palestinese continuerà aggravandosi di anno in anno, magari con illusorie concessioni nel campo delle cosiddette autonomie locali o di altri tipi di "federazione". È il ceppo dal quale la ferocia dell'oppressione nazionale da un lato, l'impotenza dell'irredentismo borghese dall'altro, necessariamente si originano, quello che va per sempre abbattuto; in caso contrario, la catena dei martirologi nazionali si prolungherà all'infinito.

## NOTE

(1) Si veda, per il 1903, soprattutto *La questione nazionale nel nostro programma* (Opere complete, vol. V, pp. 420-428). Nello stesso anno Lenin si occupò della questione armena, *prologo della questione curda*, ed ebbe a scrivere a proposito di essa: "La rivendicazione del diritto all'autodeterminazione per tutte le nazionalità significa, di per sé, esclusivamente che noi, partito del proletariato, dobbiamo essere sempre incondizionatamente contro ogni tentativo di influire dall'esterno con la violenza o con l'ingiustizia sull'autodeterminazione del popolo. Nell'adempiere al nostro compito negativo (lottare e protestare contro la violenza), noi stessi ci preoccupiamo non dell'autodeterminazione dei popoli e delle nazioni, ma del proletariato di ogni nazionalità". Il primo è un dovere permanente e incondizionato: "per quanto riguarda invece l'appoggio alle rivendicazioni dell'autonomia nazionale, questo appoggio non è affatto un dovere permanente, programmatico, del proletariato. Può divenire per esso necessario solo in casi singoli, ed eccezionali". (Ivi, p. 305, *Il manifesto dei socialdemocratici armeni*).

(2) Si calcola che oltre 10 milioni di Curdi vivano in Turchia, 8 in Iran, 4 nell'Iraq, 1 in Siria. Impossibile un calcolo anche approssimativo della reale consistenza numerica dei rispettivi gruppi, ai quali si dovrebbero aggiungere circa 300 mila residenti in aree periferiche dell'ex URSS.

(3) Recentemente *Le Monde* ha riferito di violenti scontri fra partiti moderati curdi, gli uni esplicitamente legali all'Iran, gli altri mercanteggianti con l'Iraq un simulacro di autonomia regionale.

# SULLE CENERI DELL'EX JUGOSLAVIA: LA SLOVENIA

(segue dal numero scorso)

Abbiamo sommariamente illustrato nel numero scorso le gravi difficoltà economiche, finanziarie, politiche in cui si dibatte l'unica repubblica della defunta Jugoslavia non coinvolta nella più orribile della lunga serie di guerre balcaniche, quella che non cessa d'infuriare in Bosnia. Scaviamo ora un po' sotto la superficie come ci eravamo riservati di fare.

"In Slovenia è arrivata Tangentopoli", titolava una nota de *La Repubblica* del 2/XII/93, alludendo al fiume di bustarelle rovesciatosi sulla costruzione dell'avveniristico grattacielo destinato ad ospitare un modernissimo centro commerciale e a dare così nuovo lustro alla rampante città di Lubiana, e sulle operazioni di assegnazione dei vani in esso contenuti. Nel mirino dei giudici sarebbe finita la "Smelt", società (si legge) dal notevole peso economico (e politico) già negli anni del regime "comunista" di Tito. "O si faceva a modo loro" (cioè a modo dei fornitori di materiale edile) "o si perdeva l'appalto", avrebbe dichiarato un "pentito" (come si vede, tutto il mondo è paese nel folklore della corsa alle mazzette: non a caso, proprio il giorno dopo, lo stesso quotidiano riferiva dell'enorme giro di tangenti fra Nasa e industriali del settore, scoperto dall'Fbi nel centro mondiale del capitalismo, gli Usa).

La verità, però, è che non è affatto questo il primo caso di mani prese nel sacco degli appalti o di altre iniziative industriali e commerciali. Già nei mesi precedenti aveva fatto scalpore lo scandalo della Hit, società che controlla alcuni casinò (eravamo o no un paese "socialista"?), e una buona fetta dell'industria turistica, e che ora viene accusata di aver distribuito fior di mazzette a uomini politici e businessmen d'ogni sorta al fine di allargare la cerchia già vasta della sua clientela. Per adesso risultano incriminati i massimi dirigenti della Hit: toccare i "politici", in Slovenia, sembra - almeno fino ad oggi - difficile.

D'altra parte, il vero perno intorno al quale gira la ruota dei traffici "illeciti", e come tali molto fruttuosi, non è tanto l'edi-

lizia, quanto il traffico d'armi.

Fiorentissimo in tutte le repubbliche dell'ex-Jugoslavia, esso ha invaso anche la "pacifica" Slovenia, che si valuta abbia investito in armi, nel solo triennio '91-'93, dai 50 ai 100 milioni di dollari (cfr. *Il Piccolo* del 12-IX-93<sup>1</sup>). Nel luglio dello scorso anno, come si è letto nella *Repubblica* del 25/VIII, cento e più tonnellate d'armi di vario genere (fucili, mortai, granate) vennero alla luce da un deposito sotterraneo nei pressi dell'aeroporto di Maribor: "il più grosso sequestro d'armi avvenuto in Europa negli ultimi 10 anni [...], un quantitativo in grado, secondo gli esperti, di destabilizzare un Paese europeo di media grandezza", il tutto ivi trasportato "da elicotteri russi con le insegne dell'Unproform ... e pagati in contanti da un distinto signore di Vienna in rappresentanza di un'impresa controllata, si dice, da capitale serbo-sloveno" (si noti l'intreccio complicato di affari in tutto l'Est europeo ex-sovietico, e fra gli stessi "nemici" Serbia e Slovenia). Destinazione? Non si sa: comunque, al miglior offerente, poco importa se serbo, croato, musulmano o... europeo-occidentale, magari con destinazione ultima il Medio Oriente.

Non basta. Lo scorso settembre, la rivista *Mladina* documentava il fiorente traffico d'armi in corso fra Slovenia e soprattutto, Croazia, ma anche Bosnia. E non bastano le lunghe file di container pieni della suddetta merce giunti a Capodistria nel dicembre '91: si parla anche di gruppi bosniaci addestrati e debitamente armati in centri sloveni, "ovviamente dietro pagamento". E il grande scandalo per la suddetta rivista, non è - nel primo caso - l'aperta violazione dell'embargo ONU (per quel che possa valere) ma l'impossibilità di stabilire in quali tasche siano andati a finire i quattrini delle losche operazioni così rivelate, operazioni che non stupiscono affatto, visto che la Slovenia è una specie di piattaforma girevole degli scambi fra una gran parte dell'Est europeo e tutto l'Ovest, mentre è notorio che, se non sono armi ad essere "trattate", lo è la droga. Se

denque nel numero scorso abbiamo riportato i dati ufficiali sull'andamento dell'economia (ivi compreso il reddito medio presunto della popolazione) e sui conti dello Stato, nessuno sarà mai in grado di calcolare il giro d'affari "amministrato" dalla mafia cosiddetta nuova prosperante in Slovenia più ancora che nel resto della tanto celebrata Mitteleuropa.

È inutile dire - e qui sfioriamo appena l'argomento - che la girandola degli scandali economico-finanziari alimenta a sua volta la lotta a colpi bassi in corso non solo fra avversari politici dichiarati, ma fra personalità della stessa coalizione di governo, fra il ministro della difesa Jansa e il presidente della repubblica Kucan, e fra entrambi e un altro gruppo di dirigenti come Peterle, Kacin e Rupel, tutti impegnati nel darsi a vicenda lo sgambetto facendo leva o sul passato più o meno titoista di questo e quell'altro, o su trame dei servizi segreti non meno

torbide di quelle che deliziano la cosiddetta "Italia che cambia".

Il quadro che ne risulta è quello di una borghesia avida e trafficante, non meno losca (nella sua apparente bonomia) delle sorelle serba, croata o bosniaca, non meno impegnata nella corsa agli affari comunque conclusi o da concludere, non meno cinica nello sfruttare il passato titoista a giustificazione dei "demeriti" rinfacciati a questo o quell'altro gran papavero: spettacolo degno in tutto e per tutto della storia della borghesia in tutto il mondo ma che ai nostri occhi assume un rilievo particolare, come ennesima prova della sciagurata eredità lasciatasi alle spalle dallo stalinismo in ogni sua variante, del vuoto in cui è avvenuta la sua "scomparsa" a tutto vantaggio della borghesia nata e cresciuta sotto le sue ali. Può d'altronde, esistere borghesia senza che "trasudi sangue e sporcia da tutti i pori"?

1. È enorme il volume delle spese sostenute dalla Slovenia per foraggiare le sue forze armate. In base ad una legge votata di recente, e di cui informava già *Il Piccolo* del 9/IX/93, saranno devoluti all'ammodernamento dell'esercito 160 miliardi di lire, pari al 2,66% del prodotto sociale lordo, "una percentuale molto simile a quella degli altri paesi centroeuropei, ma una cifra - tende a precisare il competente ministero - di gran lunga inferiore a quella che la stessa Slovenia aveva versato nel 1990 nelle casse statali per finanziare l'ex armata popolare jugoslava... quasi cinque volte più della cifra prevista per l'anno in corso". Per l'industria locale, ma, prevediamo, soprattutto austriaca e tedesca, sarà una manna: sistemi di comunicazione ultrasofisticati, anzi ultramoderne, efficace difesa antiaerea, magari anche ("e perché no?"), si chiede il quotidiano triestino) aerei supersonici. Da notare (a conferma anche di quanto detto nel numero scorso) che metà della cifra prevista è destinata all'aeronautica militare. Va anche detto che, fra i Paesi fornitori di fucili, pistole mitragliatrici ed aggeggi consimili, figura l'Italia, e per cifre non indifferenti.

## PER LA NOSTRA STAMPA (OMESSE LE MIGLIAIA)

**Asti:** Ernesto a più riprese 50; **Messina-Reggio Calabria:** la sezione 90; lettore di Messina 10, lettore di Reggio 5; **Gaeta:** 10; **Forlì-Bagnacavallo:** per spese sostenute e non trattenute 544, in memoria di Bianco 153; **Forlì:** ricordando Balilla 30, Ferruccio 30; **Russi:** ricordando Silvagni 10; **Bagnacavallo:** Romano 100; **Parigi:** 50; **Parma-Modena:** la sezione 240; **Torino:** Fausto 10; **Como:** Edoardo, per la stampa internazionale 400; **Bologna:** Ivano 40, Totò 10, Silvio 30; **Schio:** la sezione 165; **Modena:** la sezione 200; **Belluno:** Franco 30; **Trieste:** Gino e Lucio ricordando i compagni Valerio (Muggia) e Massimo (Carnia) 80; **Roma:** per la stampa internazionale, alla riunione del 17.06: Maurizio 35, Alberto 20, Marco 15; **Camporosso Mare:** Luigi 10; **Genova:** Ateo 20; **Messina-Reggio Calabria:** la sezione 80 e, per la stampa internazionale 20, un lettore 10; **Gaeta:** 10; **Parma-Modena:** la sezione 140, spese non trattenute 100; **Bologna:** Ivano 40, Totò 10, Silvio 30, Antonia 2, la sezione per spese sostenute e non trattenute 30; **Bari:** Roci 50; **Milano:** Lopez 30, Jack 15, Gianni a più riprese 71, Andrea 27, diversi 41, 5, spese sostenute e non trattenute "Casalpusterlengo" 85, a pranzo Pin 20, Vittorio 8, Libero 20, Petronilla ricordando Cavallino 20, il cane 20, la sezione 46, i compagni alla riunione di Bologna (del 6.6) 20, a tavola 6, Emilio di Casale 10, NN 21, Gatto 122; **Parma:** la sezione 130 + 130; **Asti:** Ernesto a più riprese 45; **Civita Castellana:** per la dittatura del proletariato 50; **Torre Pellice:** Renato 30; **Schio:** alla riunione regionale del 2 e 3 ott., 620; **Forlì-Bagnacavallo:** Valeria in memoria di Amadeo, genitori e Nina 200, la sezione per spese non trattenute 578; **Piovene Rocchette:** la sezione 150; **Schio:** per la stampa internazionale 391,4 e per il giornale 400; **Parma-Modena:** i compagni 440; **Udine:** per la stampa internazionale 30 e per il giornale 22; **Trieste:** i compagni, ricordando Massimo, Valerio, Muggia, Gino, Lucio, Settimio 150; **Messina-Reggio C.:** la sezione 80, per la stampa internazionale 20, un lettore di Messina 10; **Gaeta:** i compagni 10; **Reggio C.:** Giuseppe 10; **Bologna:** Ivano 40, Toto 10, Silvio 30, Zeffirino 50; **Udine:** per la stampa internaz. nel sempre vivo ricordo dei compagni Secondo Comune e Romeo Ceglia 15; **New York:** 155; **Torino:** 15,4 + 19; **Cologno:** Piero 210, **Genova:** Ateo 20; **Messina-Reggio C.:** la sezione 100; un lettore di Messina 10; **Gaeta:** 10; **Torre Pellice:** Renato 27; **Cavezzale:** Piercarlo 5; **Belluno:** Franco 10; **Bologna:** Ivano 20, Toto 5, Silvio 15, Antonietta 5, spese non trattenute 120; **Udine:** 40; **Milano:** f.t. 10, Scuro 7, Libero 10, petronilla 10, il cane 20, Antonio L. 30, Canguro 5, Gatto 33, Gianni 15, Ernest 5, Mario e Claudio ricordando Amadeo 180; raccolte all'incontro pubblico del 30 settem. 14; **Alberto di Roma:** 10; **Algeri:** 35, **Canguro:** 5, **Arturo:** 10, **Libero:** 20, **Petronilla:** 20, **Cane:** 40, la sezione 73,9, **Jack:** 10, **M.B.:** 20, resto 2, ancora la sezione 101, S.S. 10.

## ERRATA CORRIGE

Il lettore attento si sarà forse accorto che un correttore disattento ha lasciato correre un deplorabile errore nell'articolo "Il tormentato cammino della giovane borghesia russa" apparso nel numero scorso, pag. 2, col. 5, riga 19. Infatti, fu il 19 gennaio 1918, non 1919, che il reparto di marinai bolscevichi fece la sua irruzione nell'aula in cui si teneva l'Assemblea Costituente, e in nome della Rivoluzione, ne mise alla porta gli occupanti: destinazione, gridò Trotsky, "la pattumiera della storia". Più spicciativo, il comandante del reparto ordinò che se ne andassero a casa perché "la Guardia era stanca". E l'assemblea degli esimi chiacchieroni socialdemocratici e liberaloidi fu sciolta.

# L'IMPERIALISMO ITALIANO ALLA RICERCA DI UN NUOVO MODELLO DI DIFESA

Per la stabilità del sistema capitalistico è sempre stata vitale l'esistenza di un centro mondiale di potere economico e politico. Prima l'Inghilterra, poi gli Usa hanno svolto tale ruolo esercitando la funzione-guida di garanzia dell'equilibrio internazionale grazie anche al deterrente militare.

La crisi economica ha progressivamente rotto questo equilibrio; oggi gli Usa vedono erodersi il loro potere economico, e si delineano un compromesso fra il declinante imperialismo americano, tuttora preminente in campo finanziario e militare, e gli imperialismi maggiormente concorrenti, Germania e Giappone, non ancora in grado di sostituirlo. Questa situazione impone anche alle "medie potenze" imperialistiche, come l'Italia, una ridefinizione della politica estera finora seguita. La borghesia italiana è perciò alla ricerca - come vedremo nella seconda parte di questo articolo - di una nuova politica estera, descritta come "processo di riorganizzazione della politica di sicurezza", che si traduce in una maggiore spregiudicatezza diplomatica e in un'accentuata necessità di riorganizzazione dello strumento militare. Si comincia con le spedizioni "umanitarie", che via via portano contingenti militari italiani in Somalia, Namibia, Mozambico, Kurdistan, Cambogia, Albania etc. Su *Limes* n. 4/93 (pag. 290) l'intervento in Somalia è definito "una specie di laboratorio ove si valutano praticamente sul terreno i nuovi rapporti di forza fra l'ultima delle superpotenze, la prima delle organizzazioni internazionali, e il complesso di tutti gli altri stati comunque impegnati nell'azione". Obiettivo: "spartirsi in maniera diversa la scena internazionale", segno che siamo già in fase avanzata di instabilità crescente a livello mondiale.

## Dietro la "riscoperta" dell'interesse nazionale

Seppur a denti stretti, nemmeno i commentatori borghesi più ottusi possono tacere che, dal punto di vista diplomatico-militare, la pericolosità della situazione è oggi più elevata che all'epoca della guerra fredda, quando i proletari di tutto il mondo venivano terrorizzati con il deterrente dell'olocausto nucleare e disarmati col mito del socialismo di Baffone: solo anime candide stile Manifesto-Rifondazione possono ancora stupirsi, e continuare a propinare le solite minestre a base di democrazia, popolo, pace, libertà. La causa di questo apparente paradosso, come abbiamo più volte dimostrato, è la pletorica sovrapproduzione di capitali, merci e uomini da cui ogni capitale nazionale non riesce più a spremere il tasso di profitto che ritiene adeguato, e il cui calo è insieme simbolo e causa delle accresciute tensioni politiche e militari. La guerra, "continuazione della politica con altri mezzi", viene lo sbocco necessario di questa contraddizione dell'economia, una strada di drastico ridimensionamento dell'apparato produttivo al fine di riprendere in modo redditizio il ciclo di accumulazione per i produttori di bombe come per quelli di carne in scatola. Ma anche prima dell'urto diretto fra Stati per la spartizione dei mercati e della massa di plusvalore planetario, la preparazione alla guerra si rende indispensabile; sia per avviare quel processo di centralizzazione di tutte le risorse al servizio della patria, che corrisponde alla predisposizione

delle forze da "spiegare", sia perché costituisce un rilevante campo d'investimento alimentato da ingenti commesse statali. I tempi dell'urto diretto sono dettati dallo sviluppo della situazione sociale in ogni paese, ma il militarismo capitalista assolve anche specifiche funzioni di "ordine interno", legate cioè alla prevenzione e, al caso, repressione di rivolte proletarie e al mantenimento dello status quo.

L'accentuarsi della crisi sui mercati mondiali per la progressiva saturazione di essi ha avuto come conseguenza immediata un aumento delle tensioni e dei conflitti commerciali, di cui l'inasprirsi delle schermaglie valutarie e doganali è l'aspetto più appariscente. Tali contrasti fra capitali nazionali hanno da subito bisogno per una loro favorevole soluzione del più o meno palese supporto militare, soprattutto in una fase in cui, svanita la possibilità di un controllo generalizzato da parte del condominio russo-americano, manca un saldo centro imperialistico in grado di imporre a tutti il proprio ordine economico.

Non sono certamente mancati i conflitti armati, fuori d'Europa, dal "dopoguerra" ad oggi; ma la borghesia aveva buon gioco nel ricondurre a problemi di sottosviluppo o di democrazia incompiuta. La generalizzazione della crisi ha determinato la generalizzazione di un sistema di tensioni, nel quale l'uso della violenza organizzata rientra fra gli strumenti espliciti di dissuasione e contenimento inter-imperialistico. Esempio chiave la strategia americana, condensata nel National Security Strategy del 1991, e sistematizzata in documenti successivi, in cui si chiarisce che la presenza militare USA dovrà servire a dissuadere in primo luogo gli alleati dall'agire per mettere in discussione la supremazia economica americana<sup>(1)</sup>.

Ma non si tratta di esclusiva impostazione di un imperialismo guerrafonaio, a cui contrapporre imperialismi più pacifici, magari appoggiandosi all'Onu. Nel contesto sudamericano, la questione dell'interesse nazionale e degli strumenti per sostenerlo è diventata oggetto di dibattito quotidiano; tutte le borghesie nazionali hanno avviato da più di un decennio un piano articolato di ristrutturazione delle forze armate che - a seconda delle circostanze - agisce ora in senso qualitativo, ora in senso quantitativo, ma sempre nell'ottica di mantenere ambedue le direzioni di sviluppo del militarismo: difesa da attacchi esterni (e dunque del proprio peso sul mercato mondiale), difesa da attacchi interni al dominio di classe della borghesia ad opera del proletariato. Il processo interessa tutti i paesi e l'Italia non può fare eccezione, come evidenziato dalla "fregola" di cui dà prova in materia il quotidiano della Confindustria e dal succedersi delle discussioni non tanto accademiche sul Nuovo Modello di Difesa.

In un articolo su *Sole 24 Ore* del 16/3/93 il problema è così sintetizzato: "Non possiamo certo disinteressarci dei Balcani, del Mediterraneo, del Medio Oriente o dell'Africa: in tutti i casi entrano in gioco importanti interessi italiani e si delineano potenziali minacce di grande rilevanza". Lo stesso quotidiano, in più occasioni, fa notare che, in politica estera, l'Italia rischia l'emarginazione e che una maggiore "credibilità internazionale" richiede un più attivo ruolo delle Forze Armate a sostegno di essa.

Tanto per chiarire che è ora di fare sul serio, su *Limes* n. 1-2/93, Galli Della Loggia afferma: "L'Italia è l'unico paese occidentale ad avere un articolo della Costituzione, l'undicesimo, che ripudia espressamente la guerra come strumento per risolvere le controversie internazionali. Non so se è più bizzarra o patetica questa petizione di principio che cerca di cancellare il dato storico di ovvia evidenza che vede da sempre la guerra come il fuoco concettuale e pratico della politica internazionale. E come se noi volessimo per legge cancellare la realtà". Così il "nuovo mondo" inaugurato dalla caduta del muro di Berlino si scopre identico a quello che noi marxisti abbiamo sempre descritto e combattuto, con tanti saluti ai combattenti per le libertà democratiche il cui orizzonte va da... Perugia ad Assisi. La ricerca di un nuovo profilo "diplomatico e militare" risponde dunque alle esigenze che lo scontro commerciale in atto impone alle imprese nazionali e agli stati che ne sostengono il peso. Il capitalismo è guerra, l'illusione pacifista si rivela diretta, in ultima analisi, solo contro il proletariato, oggi irre-

tito in una solidarietà nazionale da usarsi domani in difesa della patria e a sostegno della guerra stessa.

Nel nuovo assetto determinatosi, la borghesia italiana si trova di fronte all'alternativa di rimanere nell'orbita statunitense o accettare di entrare in quella della rinnovata potenza germanica; a differenza del periodo durato fino alla metà degli anni '70 tali opzioni sono oggi sempre più incompatibili e impongono delle scelte, politiche e militari, condizionate a loro volta dalle necessità economiche che si riflettono nella definizione dell'interesse nazionale e degli strumenti per raggiungerlo. Sono queste le motivazioni di fondo che stanno dietro la questione della riorganizzazione dello strumento militare in Italia. Su *Limes* (n. 1-/93) Carlo Jean - alto ufficiale dell'esercito - così si esprime: "L'unica possibilità di salvaguardare gli interessi nazionali è quella di adottare una politica dinamica, cioè, in termini strategici, offensiva. Solo l'espansione può garantire la sopravvivenza e la tutela di uno stato, anche del più conservatore, che si prefigga semplicemente di mantenere lo status quo".

Non è un caso che l'insistenza sull'argomento si sia fatta più pressante dalla Crisi, poi Guerra del Golfo (1990/91). Quella che in apparenza era una azione "solidale" dei vari imperialismi grandi e piccoli trasudava da ogni poro la sua natura di "inizio" delle ostilità su scala planetaria, in primo luogo fra Usa, Giappone e Germania; ne conseguiva fin da allora che gli imperialismi minori possono solo affittarsi ad uno dei contendenti per poter sperare in una spartizione più favorevole delle risorse mondiali.

Alla politica estera "nazionale" si richiede ora una collocazione più indipendente, sperando così di poter raggiungere posizioni più favorevoli per contrattare il proprio ruolo nella spartizione dei mercati, in attesa che si delineino più chiaramente gli schieramenti in atto. Le cosiddette spedizioni umanitarie rappresentano da questo punto di vista, oltre che un'azione di politica estera, anche un tentativo di forzare la politica interna, uscendo dalla routine diplomatica e accelerando i tempi per un più deciso sostegno alle avventure mondiali del capitale finanziario nazionale.

In questa fase può ancora essere sfruttata propagandisticamente la "copertura" dell'Onu, anche se considerata come un "male minore" da cui guarire<sup>(2)</sup>. In politica estera, sostiene *Il Sole 24 Ore* del 26/3 già citato, "l'Italia è abbastanza grande e importante da non potersi permettere di restare fuori dal gioco". Ciampi, in visita a Bonn in ottobre, nel confermare la "difficile e necessaria fase di transizione che investe la politica e l'economia", si sofferma sul ruolo dell'Italia come ponte fra Mitteleuropa e Mediterraneo e ripropone poi tale ruolo alla Conferenza dei paesi aderenti al Cse (cfr. *Il Sole 24 Ore* del 23/10/93 e *il Corriere della Sera* del 1/12/1993). L'Italia, in altre parole, avanza la sua candidatura a garantire, per ora, un contrappeso alla Germania; dove è possibile, si interviene con i progetti di "cooperazione" economica (sono già 70 nei paesi Baltici); dove tale autonomia economica si presenta più difficile, si cerca l'ombrello comune delle diverse organizzazioni internazionali (Cse, Nato, Ueo, Onu) in funzione di un "preposizionamento" militare ma soprattutto economico. Nel capitalismo, l'interesse nazionale si difende innanzitutto sul mercato mondiale.

(Segue al prossimo numero)

## NOTE

(1) Il nuovo documento dell'Amministrazione Clinton sulla struttura e le missioni delle forze statunitensi, denominato "Bottom-Up Review/Revisione radicale" non mette minimamente in discussione la "filosofia" del vecchio indirizzo strategico, fondato sulla difesa dello "spazio vitale". Usa collocato in ogni parte del pianeta. I tagli previsti hanno, al contrario, lo scopo di potenziare la funzione di gendarme degli U.S.A., organizzando l'esercito in brigate di elevata mobilità e contando sull'utilizzo di armamenti, rifornimenti e basi logistiche "prontamente disponibili" perché "preposizionati" su basi e navi all'estero. Ecco un'altra ragione delle "missioni umanitarie" e della "difesa del diritto internazionale", grazie al quale ad esempio nel Golfo Persico rimangono 25000 militari americani e relativi supporti, molti di più rispetto al periodo precedente l'invasione del Kuwait.

(2) Cfr. il saggio di V. Ilari su *Limes* n. 1/93, pag. 243/256.

# PDS, FORZA DI GOVERNO: PRIMI ASSAGGI

Napoli, martedì 21 dicembre: una trentina di operai delle aziende impegnate nella costruzione della Linea tranviaria rapida e finite nel calderone tangenzioso, in attesa della cassa integrazione da sei mesi bloccano il traffico, "mandando in tilt la circolazione natalizia" (*La Repubblica*, 23/12, da cui traiamo anche le citazioni successive). La risposta non si fa attendere: da Roma dove sta partecipando al "Maurizio Costanzo Show" (!!!), il sindaco Antonio Bassolino, pidessino neo-eletto, fa sentire la sua voce e, di ritorno a Napoli, dichiara: "Io sono amico dei lavoratori, ma la prossima volta faccio intervenire la polizia". Intanto, incoraggiate dalla chiara presa di posizione di Bassolino, la magistratura apre un'inchiesta, la Digos raccoglie un dossier per la Procura, i trenta operai - colpevoli di aver boicottato gli acquisti natalizi - vengono denunciati. E Bassolino rincarare, esponendo il programma della nuova giunta "di sinistra": "In trenta non si paralizza la terza metropoli italiana. Quelli erano lavoratori della Linea tranviaria rapida che da sei mesi aspettano la cassa integrazione. Capisco l'esasperazione, il dramma, la disperazione. Ma cosa c'entra il Comune, di cosa hanno colpa gli altri cittadini? Se me lo avessero chiesto, avrei parlato io con il ministro del lavoro. Se fossi stato in città anziché in viaggio per Roma, avrei chiesto di togliere il blocco. E avrei spiegato loro di non farsi strumentalizzare da quelle imprese che agitano la piazza per strappare finanziamenti. Sì, la prossima volta parlerò prima con i lavoratori, ma poi chiederò alla Digos di intervenire. Da oggi non sarà più tollerato quello che è accaduto martedì scorso. Non tollererò più comportamenti del genere. Anzi, mi aspetto che quei lavoratori chiedano scusa alla città. E comincio io a chiedere scusa per primo. Non ci sono possibilità che io deroghi agli impegni che sto prendendo oggi. Perché nessuno può calpestare gli interessi di un'intera città" (ci par di vedere la grande sconfitta Alessandra Mussolini approvare con calore, scuotendo i biondi boccoli...).

Dunque, i lavoratori stiano avvertiti. "Che c'entriamo noi? che c'entrano i cittadini?". Come dire: in questa faccenda, non c'entra proprio nessuno, mettetevi il cuore in pace [alla faccia dei discorsi sulla "solidarietà" come antidoto al "localismo egoista": ma si sa, in tempi di magra come questa, gli acquisti natalizi sono preziosi, mica si possono boicottare]. "Gli interessi di un'intera città". Come dire: noi cittadini onesti e osservanti della legge siamo tutti nella stessa barca, tutti uniti dagli stessi interessi, *tranne voi, lavoratori che attendono da sei mesi la cassa integrazione* [se non altro questo è parlar chiaro: di nuovo, memore dell'ideale affasciamento di tutte le forze della nazione propugnato dal nonno, Alessandra approva]. "Non farsi strumentalizzare!". Come dire: chi protesta perché non riesce più a tirare avanti, lo fa solo perché è vittima delle trame oscure altrui, di "agitatori prezzolati", di "mestatori stranieri", di "elementi pagati da chi è interessato al disordine". E la vecchia solfa che da sempre l'ordine borghese suona nei confronti di chi attenda a esso: c'è ancora da crederci? "Non tollererò più comportamenti del genere". Come dire: nessun atto che si configuri come attacco all'ordine pubblico sarà tollerato. Cioè: scioperi, cortei, manifestazioni, blocchi stradali, e via di seguito. Cosa potranno fare i lavoratori, allora? Andare a parlare con il sindaco, che a sua volta andrà a parlare con il Ministro del Lavoro, che a sua volta parlerà agli imprenditori, che a loro volta par-

ranno... a chi? all'economia capitalistica nazionale e internazionale, alla crisi economica, alla concorrenza mondiale, alla legge del profitto, alla caduta tendenziale del saggio di profitto... Ohibò, questo è il modo di fare! I lavoratori di Napoli sanno ora che cosa li attende.

Il "popolo di cosiddetta sinistra" - imbeuito da mass media che non sembrano più toccare il fondo dello squallore e della volgarità - è tormentato da incubi angosciosi di "svolta a destra" e "colpi di stato", cui sarebbero pronti figure di nome Bossi, Berlusconi, e Fini. Ma la "svolta a destra" (e cioè, per dirla in modo marxisticamente corretto, la "politica di conservazione del grande capitale") non ha, oggi, bisogno di forze "di destra". Essa è già in atto, con e intorno a Ciampi & Co. e a tutti coloro che gli han tenuto e gli tengono bordone. E verrà allegramente continuata dal prossimo governo, di qualunque colore esso sia, perché così vogliono gli interessi di conservazione del grande capitale. Ben sapendo che, prima o poi, sarà necessario ricorrere, in funzione di controllo sociale, alle stesse forze "di sinistra": le quali, come si vede, sono pronte a fare tutto ciò che è necessario per salvaguardare gli "interessi generali", siano essi di una città o dell'intera nazione.

Scrivevamo nel 1921, in un articolo significativamente intitolato "La funzione della socialdemocrazia in Italia" (lo si può trovare alle pp. 306-308, del Vol. III della nostra *Storia della sinistra comunista. 1920-1921*): "Dunque la socialdemocrazia ha una sua funzione specifica, nel senso che vi sarà probabilmente nei paesi dell'occidente un periodo in cui partiti socialdemocratici saranno al governo, da soli o in collaborazione coi partiti borghesi. Ma tale *intermezzo*, ove il proletariato non avrà la forza di evitarlo, non rappresenterà una condizione positiva, una condizione necessaria, per l'avvento delle forme e degli istituti rivoluzionari, non sarà una utile preparazione a questo, ma costituirà un disperato tentativo borghese per diminuire e stornare la forza di attacco del proletariato, e per batterlo spietatamente sotto la reazione bianca se gli resterà tanta energia da osare la rivolta contro il legittimo, l'umanitario, il civile governo della socialdemocrazia".

Per questo, noi diciamo che la "sinistra al governo" non fa che preparare proprio quello spauracchio che "il popolo di sinistra" oggi tanto teme. I tempi non sono ancora maturi, certo, perché la febbre sociale è ancora bassissima, perché le tensioni si accumulano ancora episodicamente per esaurirsi subito, perché il proletariato è ancora gravato dal peso di decennali sconfitte. Ma "le cose cambiano", come diceva qualcuno: e quando i disoccupati cronici, gli operai in attesa di cassa integrazione da sei mesi e più, i licenziati e i non occupati, i giovani che non trovano impiego e le donne sottopagate, gli anziani buttati in mezzo alla strada e gli immigrati più o meno clandestini, troveranno la forza di reagire, quando il proletariato oggi spremuto e frantumato in tante individualità separate e impotenti sarà spinto di nuovo a *lottare unito per sopravvivere*, bene, allora, quello sarà lo scenario.

A quello scenario si stanno preparando PDS e reggicoda, facendo le loro brave prove di apprendistato, a Napoli e chissà dove altrove. Prepariamoci anche noi, si preparino gli operai, si preparino quelle avanguardie che non intendono cadere nelle trappole della stupidità massmediologica e di una "politica" ogni giorno sempre più fetente.

## Sono disponibili

i seguenti volumi delle ex-Edizioni Iskra, tutti a L. 12.000:

Bordiga: *Economia marxista ed economia controrivoluzionaria*

*Mai la merce sfamerà l'uomo*

*Proprietà e capitale*

*Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*

*I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*

Trotsky ed altri: *Cina 1927*

Engels: *Lettere sul materialismo storico*

Plechanov: *Contributi alla storia del materialismo*

## Dove trovare «Il Programma»

### Milano

**Librerie:** Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, P.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18.

**Nostra sede** presso i «Quaderni dell'Internazionalista», via Gaetana Agnesi 16, ogni 2° giovedì del mese, ore 21 in poi.

**Edicole:** piazza S. Stefano; corso di Porta Vittoria (di fronte Camera del Lavoro); piazza Piola.

### Roma

**Librerie:** Circolo Valerio Verbanò, piazza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Cam-

pani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86; Mondoperaio, via Tomacelli 141/145.

**Edicola interna** del Policlinico Umberto I.

### Firenze

**Librerie:** Feltrinelli, via Cavour 20.

**Edicole:** Il Romito, piazza Balducci (presso la chiesa); Pacei, piazza Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi, sotto i portici la prima a sinistra; Bassi, via Alamanni, angolo Stazione S. Maria Novella; via Panciatichi, ang. via Fanfani, presso Nuovo Pignone.

### Genova

**Librerie:** Sileno, Galleria Mazzini.

**Edicole:** Edic. 163, P.zza Terralba; Edic. 226, Pezzica, P.zza Paolo da Novi; Maiorana, P.zza Labò 21.

(segue a pag. 7)

# RICETTE BORGHESI "CONTRO LA DISOCCUPAZIONE"

## 1. Guarda chi si rivede

Agli albori dell'accumulazione originaria del capitale in Inghilterra, viveva in certe contee agricole il sistema, detto "delle bande" (*gangsystem*), grazie al quale i fittavoli-capitalisti, indaffarati ad accumulare capitale e ancora capitale, ricorrevano, per certi "lavori leggeri" e di natura saltuaria, alla manodopera specialmente femminile e minorile ceduta loro *in affitto* da un capobanda rozzo ma intraprendente, che la raggranellava qua e là nelle aree di più fiera miseria. Del magro canone così ricevuto, il capobanda tratteneva (come di dovere) una parte, il resto lo distribuiva fra i suoi variopinti compagni di ventura; sbrighati i lavori nel fondo tale, la banda andava ad offrirsi in appalto nel fondo tal'altro, magari a dieci o venti km. di distanza. Era un tipo di sfruttamento ferocemente strozzinisco, non certo compensato dalla "rude sfrontatezza, gaia esuberanza e oscena spudoratezza" propria di combriccole itineranti. Marx, che così ce ne parla in base a testimonianze ufficiali, scrive: "Il fittavolo non dispone di metodi più razionali di questo per tenere il suo personale di lavoro molto al di sotto del livello corrente, e, ciò malgrado, aver sempre pronte le braccia supplementari per ogni lavoro extra; per spremere il più possibile di lavoro col meno possibile di denaro". E conclude: "i campi liberi da gramigna e la gramigna umana del Lincolnshire ecc. sono i due poli opposti della produzione capitalistica<sup>(1)</sup>".

Un sistema analogo vigeva ufficialmente e continua ad esistere in via illegale (ma a conoscenza di tutti) nelle campagne di Puglia: è il *caporalato*. I belpensanti del liberalismo borghese si consolavano (e certo si consolano) della sua esistenza con l'argomento che l'agricoltura rimane purtroppo abbarbicata a torvi sistemi "precapitalistici": fate che arrivi anche lì Sua Maestà Modernissima il Capitale, e vedrete che in un batter d'occhio spazzerà via tutto il vecchiume e marciume "feudale".

Storie: dall'età delle *gangs* sono passati due secoli, e un capitalismo, come quello italiano, non più alla sua prima infanzia, bensì stramutato, non solo ne eredita i sistemi, ma li estende dal contado alla città, dall'agricoltura all'industria; trasforma in articoli di leggi antiche ed elastiche costumanze; non potendo più servire a saziare la fame di braccia di un capitalismo in fiore, pretende di recare così un contributo sia pure secondario alla soluzione del problema dell'esercizio sempre più enorme dei senzalavoro. Lo fa, inutile dirlo, in modo innovativo: alla prosaica dizione di "lavoro in affitto" o "in appalto" sostituisce l'etichetta pomposa di "lavoro inte-

rinale"; al posto del rude capobanda mette delle raffinate imprese "di intermediazione di manodopera che appaltano personale, per periodi brevi, ad aziende committenti"<sup>(2)</sup>, imprese non itineranti ma fisse come ogni impresa degna di questo nome, non dedite all'"oscena spudoratezza" delle bande britanniche ma alla fredda oggettività del calcolo entrate ed uscite. Il meccanismo è comunque il medesimo e, trattandosi di vere e proprie imprese capitalistiche, è chiaro che farebbero torto alla propria ragion d'essere se, appaltanti o committenti, non ne ricavassero un utile, il che è possibile soltanto a *spese* del salario del lavoratore "temporaneamente ingaggiato per essere appaltato" e infine appaltato per davvero.

Non ci soffermiamo qui né sulle "garanzie" di serietà e trasparenza offerte e tutelate dalla legge Giugni in materia di lavoro interinale, né sull'indennità dovuta al lavoratore in attesa di pigionamento, che è congegnata all'unico scopo di "evitare che le imprese di lavoro temporaneo diventino strumenti per realizzare giochi a carico dell'Inps"<sup>(3)</sup>. Ci basta osservare - ammesso che si trovino davvero imprese per le quali valga la pena di impegnarsi in simili operazioni (del che dubita lo stesso presidente della commissione *ad hoc*) - che la geniale trovata servirà unicamente, come due secoli addietro, per "spremere il più possibile di lavoro col meno possibile di denaro" da chi il lavoro ha perduto, dandosi per di più l'aria di fare della beneficenza, e che in ogni caso, coi tempi che corrono, potrà al massimo reimmettere nel ciclo produttivo un esile strato di manodopera altamente qualificata, o, viceversa, una marea di buoni-a-tutti-mestieri, le uniche categorie con qualche probabilità, oggi, d'essere richieste. Con tanti saluti alle "finalità sociali" di simili marchingegni<sup>(4)</sup>.

## 2. Premi al pensionato pentito di esserlo divenuto

Leggiamo su *La Stampa* citata alla nota (3) che, in forza di una delle tante modifiche introdotte dal Senato italiano all'articolo della Finanziaria relativo alla previdenza, chi abbia chiesto di andare in pensione successivamente al 31 dic. '92 e, per troppo attaccamento al lavoro, se ne sia pentito, potrà, se lo chiede, essere riassunto con la qualifica e l'anzianità di servizio maturate all'atto del collocamento a riposo.

Il pentimento va oggi di moda, e nulla trascurano i pubblici poteri perché non soltanto sussista, ma dilaghi. Con la modifica suddetta, è chiaro che il Senato ha solo voluto rendere un servizio allo Stato; così, l'onere delle pensioni da pagare oggi potrebbe essere

infatti scaricato sulle generazioni *venture*. Ma intanto, come la mettiamo coi disoccupati *presenti*? Da un lato, si incoraggiano i pensionandi a lasciare il lavoro prima della scadenza prevista per la pensione; dall'altro si incoraggiano i pensionati "pentiti" a riprendere il lavoro. I milioni di giovani che cercano invano un posto di lavoro purchessia dovrebbero subire, come se non bastasse tutto il resto, la concorrenza *anche* di chi, lasciato il campo del lavoro, non vede l'ora di rientrarvi. Ma che bella trovata, illustri senatori!

## 3. Onore al merito "sociale"

I provvedimenti "a favore dell'occupazione" mirano - da parte borghese - a un solo obiettivo: sfruttare la manodopera totalmente, parzialmente o prevedibilmente disoccupata, dandole l'impressione di non buttarla via come uno straccio vecchio, in realtà facendole pagar salata la "considerazione" in cui si pretende di tenerla. Nulla forse si presta meglio allo scopo che i "lavori socialmente utili" ai quali potrebbero essere chiamate "molte migliaia di lavoratori confinati nella cassa integrazione, nelle liste di mobilità o in quelle di disoccupazione, che altrimenti sarebbero destinati al lavoro nero o sommerso o, peggio alla disperazione". (*Sole 24 Ore* del 6/XII/93). Sia che si tratti di manutenzione straordinaria delle città (strade, giardini, parchi), o di tutela dell'ambiente e salvaguardia del patrimonio artistico cittadino o nazionale, chi sia chiamato a svolgere una mansione del genere non potrà rifiutarvisi pena la perdita del trattamento in atto e, trattandosi di prestazioni miranti a un vero o presunto bene collettivo, dovrebbero non solo accontentarsi di ricevere un "compenso" inferiore a quello del salario medio per gli occupati, ma gloriarsene. Onore al merito; non le strade o le opere d'arte!

In Italia, dove il sistema sta trapiantandosi da altri paesi, per i cassintegrati, gli iscritti alle liste di mobilità e i beneficiari del trattamento di disoccupazione, Ciampi e Giugni prevedono infatti, per il numero di ore effettivamente lavorate (non una di meno, per carità, possibilmente una di più), un'integrazione del 10% come minimo del trattamento assistenziale in atto (sai che roba!); per i disoccupati di lungo periodo, sarebbe invece prevista una indennità di 7.500 l'ora (attenti, perché non è solo il caso di dire "sai che roba!") per un *massimo* di 80 ore lavorate e per *non oltre* un anno: si tratta *al massimo* - aggiunge il suddetto quotidiano - di uno stipendio di 600 mila lire *lorde mensili*.

C'è bisogno di ulteriori commenti? Forse di uno solo: sudando in un "lavoro socialmente utile", il "prestatore d'opera" non può che sentirsi tenuto non solo a lasciarsi spellare, ma a farlo con ilare slancio. Si sentirà egli stesso "socialmente utile", quindi meritevole di qualcosa di meno dell'ignobile salario medio: versione riveduta e corretta dei contratti di sedicente "solidarietà". Dite, poi, che il legislatore non sia pieno di delicatezze verso il "mondo del lavoro"!

## 4. Donne: ai fornelli!

Fu il capitalismo nella sua fase di prepotente avanzata a strappare la donna, certo soltanto delle "classi umili",

dai vincoli della famiglia tradizionale, mobilitandola per fornire al meccanismo di produzione del plusvalore il bene prezioso di una forza lavoro "elastica", quindi più agevolmente sfruttabile. Il calvario al quale essa fu condannata in fabbrica o in miniera, in condizioni di lavoro bestiali e con orari giornalieri che fino al 1848 superavano - a piacere del padrone - le 12 e più ore, occupa uno dei primissimi posti nel museo degli orrori del modo di produzione capitalistico. Ma - scriveva Marx dopo aver tracciato il quadro orripilante della sorte riservata alla manodopera femminile (e minorile) dal trionfo su scala sempre più vasta dell'industrialismo capitalistico - "per quanto terribile e disgustosa possa apparire la dissoluzione della famiglia tradizionale nell'ambito del sistema capitalistico, la grande industria, assegnando una parte decisiva alle donne, agli adolescenti e ai fanciulli, al di là della sfera delle attività domestiche, nei processi di produzione socialmente organizzati, crea nondimeno la base economica nuova di una forma superiore di famiglia e di rapporti tra i sessi... La composizione del personale operaio combinato mediante individui di ambo i sessi e delle età più diverse, se nella sua forma capitalistica, per natura brutale, in cui l'operaio esiste per il processo di produzione e non il processo di produzione per l'operaio, è una sorgente pestifera di corruzione e di schiavismo, dovrà, in condizioni adeguate, convertirsi invece in sorgente di sviluppo dell'uomo" (*Il Capitale*, Libro I, cap. XIII, par. 9).

Da allora la donna è entrata, si può dire, dovunque nel processo produttivo, benché in condizioni se non di schiavismo come ai tempi del *Capitale* e prima ancora, certo di inferiorità rispetto alla forza lavoro maschile, e proprio in questi ultimi anni la retorica democratica ha intonato inni chiassosi quanto ipocriti su tali sviluppi, da essa contrabbandati come merito della democrazia oltre che del famoso libero mercato. Adesso però succede che di braccia ce n'è di troppo a milioni e, nello stesso tempo, la famiglia borghese va a rotoli. Ansiosi di porre rimedio a questa duplice sciagura, i gollisti francesi propongono che le donne al lavoro cedano cortesemente il posto agli uomini contribuendo a "ridurre la disoccupazione", e dando un'energica mano alla ricostruzione della disestata famiglia borghese tornando ad occuparsi esclusivamente di calze, pannolini e biberon. Che sarebbe un modo di ricostituire non solo la famiglia borghese ma addirittura quella tradizionale. Ma che geni sta partorendo il capitalismo!

1. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cap. XXIII/ par. 12.

2. Da *Il Sole 24 Ore* del 19/XI/93.

3. La frase è dello stesso presidente della commissione sul lavoro interinale, Edoardo Ghera, secondo *La Stampa* del 12/X.

4. Leggiamo in *La Stampa* del 15/XII che in Francia i lavoratori in affitto sono "almeno 300 mila e possono avvalersi di altre 5 mila agenzie" di cui una opera a Orly e (volevamo ben dirlo) offre in affitto "maghrebini" per l'aeroporto dopo averli "formati": belli caldi, insomma, come dei *croissants*. Secondo la Ciett, i lavoratori in affitto sarebbero 1 milione e 100 mila negli Usa, 800 mila nella Cee: chissà che anche su questo traffico non scoppia una ... guerra commerciale fra una sponda dell'Atlantico e l'altra...

## Dove trovare "Il Programma"

(segue da pag. 6)

### Savona

Libreria: Rosasco, via Torino 11.

### Torino

Libreria: Comunardi, via Bogino.

Edicole: via S. Domenico 7; piazza Statuto 7; piazza Carlo Felice; via Monginevro, angolo via S. Mazzarello; Stazione Cirié-Lanzo; piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa).

### Alessandria

Edic. Franco Lenti, Corso IV Novembre, ang. via Buozzi.

### Bologna

Libreria: Feltrinelli; Picchio; Le Moline.

Edicole: di fronte alla Stazione Centrale; piazza dell'Unità; Casaralta (fermata Cignani); Pargeri, via Zamboni 60; edicola vicino alla Weber.

### Forlì

Nostra sede, via Porta Merlonia 32, tutti i sabati dalle 17 alle 19.

Edicole: Foschi, piazza Saffi; Bertelli, corso Repubblica; Portolani, piazza Saffi.

### Ravenna

Edicole: Via Maggiore, ang. via Chiesa; via P. Costa; via Cavina (Centro Commerciale S. Biagio); via Zalamecca.

Libreria: Rinascita.

### Parma

Edicola S. Vitale, presso Portici del Comune.

### Reggio Emilia

Libreria del Teatro.

### Cesena

Edicola piazzetta Fabbri.

### Imola

Edicola Centrale, via Mazzini 6

### Lugo

Edicole: Stazione; Angolo Pavaglione.

### Bagnacavallo

Edicole: piazza Libertà.

### Lucca

Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10, dalle ore 16 alle 20.

### Sienna

Libreria Feltrinelli, 64-66, Banchi di Sopra.

### Padova

Libreria Calusca, via Belzoni 14.

### Schio

Nostra sede, via Mazzini 30, ogni sabato dalle 16 alle 19.

Libreria: Plebani.

### Vicenza

Edic. Manzoni, Corso Palladio.

### Udine

Cooperativa Libreria, via Aquileia.

### Napoli

Libreria: Guida Port'Alba, via Port'Alba, 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso D'Aquino, 70/76.

### Bari

Edicola piazza Cesare Battisti, di fronte alla Posta Centrale; Libreria Feltrinelli, via Dante 95.

### Messina

Libreria Hobelix, via Verdi.

Edicole: piazza Cairoli; piazza Risorgimento; piazza del Popolo; piazza Università; incrocio viale Bocchetta e via Mon. d'Arrigo.

### Reggio Calabria

Edicola in piazza Garibaldi.

### Catania

Nostra sede, via Barraco I (ang. via Messina 544), tutti i martedì dalle 20.30 in poi.

Edicole: piazza Jolanda; corso Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; corso delle Provincie 148; piazza Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; piazza Stesicoro (davanti Bellini); piazza Università (angolo UPIM).

### Siracusa

Piazza Archimede 21; corso Umberto 1° n. 88; corso Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino SAGEA).

### Palermo

Via Maqueda (ang. corso V. Emanuele); piazza Verga (ang. Ruggero Settimo); piazza Politeama (ang. Ruggero Settimo); corso Vittorio Emanuele, 174.

### Lentini

Via Garibaldi 17 e 77

### Sciacc

Via Garibaldi 23; C.so Vittorio Emanuele 10.

Nizza di Sicilia

Edic. Scansante.

### Priolo

via Trogilo (ang. via Edison)

S. Margherita Belice

via Libertà.

Sambuca di Sicilia

Via Roma 28.

## INCONTRI COI LETTORI

A MILANO, giovedì 27 gennaio, ore 21:

CHE COS'È IL COMUNISMO:  
NECESSITÀ E PASSIONE RIVOLUZIONARIA

giovedì 24 febbraio, ore 21:

VERSO UNA NUOVA CARNEVALATA ELETTORALE:  
PERCHÈ VOTARE?

presso la redazione dei "Quaderni dell'Internazionalista",  
in via Gaetana Agnesi 16 (zona di p.ta Romana).

## A PAVIA

Lettori e simpatizzanti  
possono trovare  
la nostra stampa  
alla LIBRERIA CLU  
di via S. Fermo, 5

# VITA DI PARTITO

Nei due mesi passati, tutte le sezioni si sono seriamente impegnate per continuare il lavoro di cui abbiamo dato informazione nei numeri scorsi in questa stessa rubrica. Si tratta, sia chiaro, del normale funzionamento di partito, che ci guardiamo bene dal gonfiare e magnificare demagogicamente. Ma è anche attraverso questo lavoro costante e metodico che il Partito riallaccia i legami con la classe, spezzati da decenni di controrivoluzione staliniana. Numerosi volantini sono stati distribuiti a Milano, Schio, Vicenza, Bologna, Firenze, Roma e in varie altre località, in occasione sia di scioperi generali e settoriali sia di manifestazioni dei Cobas, dei Cub, e di altri organismi di base, e durante le settimane di agitazione degli studenti medi (si veda, a lato, il volantino su "Capitale e scuola").

A Milano, oltre alla diffusione del giornale, la sezione è intervenuta alle ripetute manifestazioni tenutesi intorno alla "questione Leoncavallo", il centro sociale di cui il Comune vuole l'allontanamento in una zona isolata e periferica, con un volantino intitolato "Ribellarsi è giusto. Ma poi?". In esso, si ribadisce che: "Per combattere il capitale non basta la lotta quotidiana immediata e anche violenta, non basta strappare fazzoletti di metropoli che servono allo Stato borghese per darsi da un lato un alibi di tolleranza democratica e dall'altro dei campi di concentrazione e di sfogo controllato dell'antagonismo sociale. Per combattere il capitale bisogna passare dalla ribellione alla preparazione della rivoluzione, e questo passaggio non è comodo: costa fatica, costanza, passione; offre solitudine, rischi e, negli svolti ancor più controrivoluzionari, esilio, prigione, perfino la morte. Esso esige soprattutto la consapevolezza che, mentre perdura il dominio del capitale, non esiste nessuna conquista durevole, che tutto è precario e che ciò che strappiamo oggi (dalla più piccola comodità al più grande vantaggio) con fatica e spreco di energie ci verrà tolto quanto prima, mentre l'unica cosa che può davvero contare è la preparazione rivoluzionaria di tutti i senza riserve: è la costituzione del proletariato in classe per sé, attraverso l'organizzazione del suo partito". Alla manifestazione per l'Alfa del 18/12, la sezione ha poi distribuito il volantino intitolato "Rispondere alla crisi con la lotta di classe", in cui si criticava sia la strategia apertamente anti-operai dei sindacati ufficiali sia l'inadeguatezza della risposta organizzata dagli organismi di base, che "invece di tendere a una centralizzazione, a un coordinamento delle lotte e dell'organizzazione, si sono spesso persi in iniziative autonome, a volte addirittura competitive le une con le altre, finendo per sfiancare la combattività operaia". Due incontri pubblici ("Che cos'è il comunismo" e "Presentazione dei primi tre volumi della Storia della sinistra comunista") sono stati utili occasioni di discussione, mentre il lavoro con i simpatizzanti, dopo aver affrontato il *Che fare?* e *Un passo avanti e due indietro* di Lenin, sta ora entrando nel vivo del nostro testo fondamentale *Partito e classe*.

La sezione di Schio è intervenuta alla manifestazione di Vicenza, tenutasi in concomitanza con lo sciopero generale del 28/10, con il giornale e il volantino "Rispondere

alla crisi con la lotta di classe", e progetta di intervenire regolarmente in futuro a Mestre, una delle situazioni calde del nord Italia. Un compagno ha cominciato a seguire le riunioni di uno dei numerosi gruppetti di autoconvocati della scuola, mentre un altro ha preso la parola alla fine di una conferenza organizzata a Fratta Polesine (Rovigo) sul tema "Centenario dei Fasci Siciliani". La sezione ha poi provveduto a raccogliere e stampare gli articoli usciti tempo fa su questo giornale e intitolati "Vita e morte dei Quaderni Rossi" (che si possono dunque ordinare, scrivendo a: Edizioni Il Programma Comunista, Cas. Post. 962, 20100 Milano). Infine, s'è tenuta a Schio la periodica riunione di Partito del Triveneto, con la partecipazione di compagni di Bologna e Milano, dedicati alla "Crisi dei Balcani", con particolare attenzione per la situazione jugoslava e per tutto ciò che i mass media tendono a celare ma che è ben noto a chi viva e lavori nelle aree di confine: i traffici d'armi dei signori della guerra, gli accordi sotto banco firmati dalle fazioni in lotta a vantaggio del capitalismo internazionale, il trattamento riservato ai profughi jugoslavi dagli "umanitari" italiani, e così via.

A Belluno, è stato distribuito sia il volantino sul razzismo riportato su queste colonne alcuni numeri fa, sia quello preparato in vista dello sciopero del 28/11, che è stato diffuso anche davanti ai cancelli della Costan, fabbrica metalmeccanica con circa 300 operai. Le sezioni emiliane (Forlì e Bologna) continuano il lavoro politico rivolto all'esterno, con strilloni e volantini, riunioni pubbliche e incontri con i lettori del giornale, e all'interno, con lo studio di questioni centrali delle nostre posizioni politiche (come, per esempio, in vista d'una conferenza pubblica da tenere a febbraio, la valutazione del fascismo data dalla nostra corrente). A Bologna, con la presenza di compagni di altre sezioni, s'è tenuta una conferenza pubblica sui rapporti interimperialistici e i focolai di guerra (Somalia, Balcani, Golfo), mentre prosegue l'intervento nel campo della scuola, con la partecipazione all'attività del Coordinamento Insegnanti Precari nel tentativo di farne superare i gravi limiti sia locali che categoriali di tipo democratico-riformista, e contro la "fregola studentesca" che nelle settimane di agitazione nelle scuole sembra aver contagiato molti ambienti, dai Cobas a RC, che propongono Comitati Unitari Studenti-Insegnanti-Genitori "per il diritto alla scuola pubblica": al riguardo, i nostri compagni hanno sostenuto la necessità prioritaria di un rafforzamento dell'opposizione sindacale a partire da una piattaforma comune per tutti i lavoratori della scuola e di un collegamento, nella stessa direzione, con gli altri lavoratori pubblici e privati. I compagni hanno poi volantinato in occasione di due diversi incontri sulla Russia, promossi da Rifondazione comunista e dall'"Associazione per la Rinascita della Sinistra". La sezione di Forlì/Bagnacavallo ha diffuso giornale e volantini davanti alla Zanussi, al Formificio Romagnolo, alla mensa aziendale di Faenza: il Forlivese è la zona più depressa della Romagna, la disoccupazione è alta, la Zanussi sta per licenziare o mettere in mobilità 56

"esuberanti", la Bartoletti ha lo stesso problema, la Mangelli è addirittura scomparsa, per non parlare di molte altre piccole e medie fabbriche in difficoltà, con drastiche riduzioni del personale.

I compagni di Firenze sono intervenuti con volantino e giornale alla manifestazione per lo sciopero del 28/10, con esiti incoraggianti, e insieme ai compagni di Bologna hanno programmato una serie di incontri interregionali, mentre la sezione di Roma ha volantinato a fine ottobre all'Università "La Sapienza" ("Prima e dopo i fatti di Mosca") e alla manifestazione per lo sciopero generale ("Rispondere alla crisi con la lotta di classe") e, il 12/11, alla manifestazione per lo sciopero nazionale indetto da Cobas-RdB, che ha mostrato in maniera lampante come la mancanza di omogeneità e le fisime democratiche tipiche di questi organismi di base si traducano poi in un'autentica dispersione e demoralizzazione della combattività operaia. I compagni di Roma si ripropongono di arrivare presto a strilloni regolari in zone industriali e a "incontri pubblici con i lettori" e "conferenze pubbliche", dando anche a questi ultimi una cadenza regolare. Continua anche il lavoro interno di sezione, per inserire progressivamente nel lavoro di Partito i nuovi simpatizzanti.

Quanto al sud, i compagni di Catania e Santa Margherita Belice assicurano una diffusione regolare del giornale anche a Palermo e in alcune altre località, ma operano in una situazione densa di difficoltà. Un migliore collegamento con i compagni di Reggio Calabria e di Messina permetterà tuttavia di rendere più solida la nostra rete organizzativa ed efficace il nostro lavoro in quest'area di importanza decisiva.

In Francia è in corso da parte dei compagni il lavoro di preparazione del nuovo *Cahier Internationaliste*, di cui si curerà meglio di quanto sia stato possibile in passato la distribuzione.

## FOGLI DI DIARIO

(segue dalla prima)

*I nomi di persona non hanno nessun peso nella storia. Ma se vogliamo condensare in una persona il senso obiettivo di un periodo storico, ci è giocoforza dire che non di uno Zhirinovskij ha oggi bisogno la rampante borghesia russa, ma di un Eltsin. Né dall'uno né dall'altro, comunque, verrebbe ai proletari e semiproletari russi altro che il solenne e patriottico richiamo a non risparmiare in sudore, lacrime e sangue.*

### Il Clinton degli affari

*Clinton non passerà, probabilmente, alla storia delle presidenze americane: ma è innegabile che gli interessi del grande business li sa difendere o, almeno, farsene il veicolo.*

*Nel giro di un mese, ha ottenuto il sì del Congresso all'atto costitutivo della Nafta, l'unione doganale con Messico e Canada; poco dopo, nel vertice Apec di Seattle, ha aperto nuove vie alla competizione commerciale coi Paesi dell'altra sponda del Pacifico: ha infine apposto la sua rivestita firma all'accordo Gatt finalmente concluso sulla "libertà" (vigilata...) di commercio alla scala del pianeta. In tutti i casi, il suo obiettivo è stato di aprire il più possibile di sbocchi ai prodotti Usa: non a torto Le Monde ha parlato di neo-mercantilismo yankee...*

*Vadano piano, quindi, i commentatori nel cantare le lodi della soluzione di plurinazionali litigi in sede Gatt: la ratifica formale degli accordi di liberalizzazione degli scambi e, particolarmente, di riduzione delle tariffe doganali avverrà soltanto il 15 aprile p. v.; la loro entrata in vigore aspetterà l'1 gennaio 1995; generosi nell'abbattere le loro barriere tariffarie sono stati soprattutto i Paesi in via di sviluppo; verso l'Europa, gli Usa hanno accettato di ridurre le proprie alla metà; verso il resto del mondo, al 63% del livello attuale. A tanto si è spinta la "generosità" americana. In attesa che entrino in vigore gli accordi appena conclusi (incompleti, del resto: è*

## CAPITALE E SCUOLA

*Il volantino che segue è stato distribuito in varie località, in occasione delle recenti dimostrazioni studentesche. Sul tema "capitale e scuola" e sulla posizione dei Comunisti torneremo ancora, più ampiamente, nel prossimo numero.*

### Studenti!

La crisi economica - la più grave dal secondo dopoguerra, che vede coinvolti non solo l'Italia, ma tutti i paesi del mondo - è crisi del capitale: per sua natura, il capitale deve senza sosta produrre merci da immettere sul mercato, senza curarsi se per queste merci ci sia poi un mercato in grado di assorbirle. Le conseguenze della crisi sono chiare: chiusura di fabbriche, licenziamento di operai e impiegati, tagli a spese ritenute superflue, perché non immediatamente in grado di produrre ricchezza: in tutti i paesi questi tagli riguardano la Sanità e la Scuola. Che queste siano gestite dallo Stato e quindi, sembrerebbe, al di fuori del Capitale, non fa nessuna differenza: lo Stato è il luogo dove la classe capitalistica organizza i suoi affari.

### Studenti!

Il capitale, come non esita a buttare sulla strada operai e impiegati che per esso rappresentano solo una merce come tante, così non esita a vedere nella scuola e negli studenti un "vivaio" su cui intervenire con cesoie per preparare una futura abbondante messe di forza lavoro da inserire nei suoi processi di produzione. In pratica, non ha nessun interesse a "insegnare" se non quello che gli interessa: che la scuola sia gestita dallo Stato o dalla Confindustria non fa differenza. Date le ristrutturazioni in atto nella produzione, dovute a una tecnologia sempre più sofisticata, è suo principale interesse formare dei quadri in grado di servirlo. Quadri che non devono assolutamente avere la capacità di "pensare": il taglio delle classi, da un lato espelle un gran numero di lavoratori-insegnanti, dall'altro vi ammassa in aule costringendovi a incamerare le poche nozioni utili per premere bottoni di computer e simili, facendo passare questa operazione come una preparazione per il futuro inserimento nel mondo del lavoro da cui, ovviamente, non solo sarete buttati fuori non appena una nuova crisi violenta lo attanaglierà, ma in cui, data la situazione attuale, non riuscirete neppure a entrare.

### Studenti!

Le alternative non sono scuola di Stato o scuola di Confindustria, come non sono l'autogestione o altre forme di anarchia. La presunta libertà che vi viene concessa è solo un modo per tenervi all'oscuro del reale funzionamento di una società divisa in classi, per dare sfogo alla vostra giusta anche se inconsapevole ribellione, che rischia così di essere strumentalizzata da una delle armi più infide di questo sistema: la democrazia. Come è infatti possibile "ragionare con la propria testa" se siete tenuti all'oscuro del reale funzionamento del capitale? Come è possibile fare "scelte" se la stessa storia che vi viene insegnata nelle scuole è un inganno? Come è possibile proporre soluzioni se le parole "comunismo", "proletariato", "sfruttamento", "lotta di classe" sono additate come situazioni superate?

### Studenti!

Non c'è scuola che realmente faccia i vostri interessi! Fino a quando la società sarà divisa in classi, è solo la classe che detiene il potere a gestire il buon funzionamento del suo predominio. Per rispondere al suo monopolio, è indispensabile affiancare alle proteste che vi portano giustamente in piazza, la conoscenza della lunga strada da percorrere per sconfiggere definitivamente non questo Governo o quel partito che ne fa parte, ma il Capitale! Oggi, voi siete studenti, ma domani sarete solo forza-lavoro da comperare! Non solo! Il capitale, ieri come oggi, sa uscire dalle sue crisi più violente solo con una guerra (distuggere l'eccedenza di merci per poi riprendere la produzione a pieno ritmo) e la guerra sarete costretti a farla voi, sotto le insegne di "patria e famiglia".

**Partito Comunista Internazionale (il programma comunista)**

## MESSICO: I DELITTI DELL'IMPERIALISMO CONTINUANO

*Il volantino che segue è stato invece distribuito a Milano, in occasione d'una manifestazione davanti al Consolato Messicano indetta da alcuni centri sociali.*

L'eroica ma disperata rivolta dei *campesinos* messicani ripropone una volta di più e con drammatica urgenza il problema della rinascita di una prospettiva classista e internazionalista. Oppressi da secoli di dominio coloniale e di sfruttamento imperialista, vittime designate delle strategie finanziarie del capitale in crisi, i *campesinos* messicani hanno preso in mano il proprio destino, gridando al mondo: "Se dobbiamo morire, che non sia come cani, cacciati in un angolo".

Ma il loro eroismo muore nel tragico isolamento in cui si trovano: un isolamento cui non possono dar risposta né i sermoni dei "teologi della liberazione" né gli ultimi fuochi d'un terzomondismo più o meno guerrigliero.

Solo la ripresa generalizzata della lotta di classe nelle cittadelle dell'imperialismo e la rinascita su scala mondiale del partito comunista, come avanguardia di una rivoluzione proletaria, che va preparata fin da oggi perché sia vittoriosa domani - solo questo potrà aiutare i *campesinos* messicani e tutti i diseredati del mondo a uscire dal vicolo cieco di rivolte disperate che finiscono in un bagno di sangue.

Alla costruzione di questa prospettiva - un compito certo immane ma ogni giorno più necessario - lavorano i comunisti internazionalisti, in posizione oggi minoritaria e controcorrente, ma nella ferma consapevolezza che questo è l'unico modo per essere realmente vicini ai *campesinos* del Messico, ai dannati e agli sfruttati di tutto il mondo.

**Partito Comunista Internazionale (il programma comunista)**

*noto per esempio che sulla questione degli audiovisivi, con grandi ire soprattutto di francesi ed italiani, nessun passo avanti si è fatto), che cosa potrà aver suggerito ai Paesi firmatari una crisi che non accenna affatto a regredire? Non è la prima volta che accordi solenni sono rimasti tali soltanto sulla carta, specie in materia di libertà degli scambi. Quel che è certo è*

*comunque che dall'Uruguay Round gli Usa sono usciti, una volta di più, come i veri grandi beneficiari: sono loro a continuare ad essere, e a saper dimostrare di essere, i veri padroni del vapore. Sia pure con le inevitabili concessioni, ancora una volta è stata la loro legge ad imporsi. La Cee ha un bel gonfiare il petto: li segue a distanza, per giunta zoppicando.*

## IDILLIO AZIENDALE

Non è da oggi che i sindacati illudono la classe operaia agitando lo specchietto per le allodole della cogestione aziendale: la collaborazione sindacale alla costituzione dei consigli di gestione data da subito dopo la fine della guerra.

Oggi, comunque, mentre i proletari si battono come meglio possono, in fabbrica e fuori, in difesa del posto di lavoro e del salario, ecco una delle soluzioni "originali" offerte dall'organizzazione sindacale per premunirsi in anticipo dalla morsa della crisi: oggetto dell'esperimento le scelte strategiche dell'azienda; il sindacato titolare dell'esperimento stesso, la Cisl; l'azienda stessa, la Tako Payen, produttrice di guarnizioni per motori e facente parte del gruppo inglese T & N; numero di operai di cui la Cisl metalmeccanica si è assicurata l'obbedienza, 140 su 200. Ebbene, all'inizio dello scorso anno, in quest'azienda è stato avviato in cogestione fra datore di lavoro e dipendenti il progetto "Qualità e partecipazione" dedicato ai problemi della si-

curezza dell'ambiente di lavoro. Bilancio dell'operazione di "sinergia" sindacati-azienda o, se si preferisce, operai-azienda: lo scarto di produzione è sceso dal 5,5% al 2,7% del '92 e infine all'1,7% nel '93; l'assenteismo è passato dai 141 giorni del '92 ai 25 del '93. Quasi quasi ci si direbbe alle soglie del Giappone. Non tutti gli operai hanno però abboccato all'amo gettato insieme da azienda e sindacato: una sessantina di operai si sono resi conto che la cogestione all'insegna della difesa dell'occupazione non basterà a mettere al riparo, non appena la crisi si sia abbattuta anche su questo gruppo, i suoi salari, la tanto osannata cogestione svanirà come fumo al vento, e neppure i 140 operai che oggi vi partecipano riusciranno a salvarsi. I commessi viaggiatori della cogestione aziendale come ricetta anticrisi stenteranno allora a vendere il loro articolo. Del caso si è pure occupata *La Stampa* del 6/XI/93, naturalmente nello stato d'animo di chi assiste a un piccolo miracolo...